

CCCCXXIX.

## TORNATA DI SABATO 14 MARZO 1885

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Il deputato Tivaroni svolge due interrogazioni; la prima, sottoscritta anche dai deputati Squarcina e Tecchio, rivolta al ministro dell'interno sulle ragioni che lo hanno indotto a vietare l'affissione della lapide decretata dal Consiglio comunale di Padova, per commemorare la mischia contro gli austriaci, dell'8 febbraio 1848; l'altra, sottoscritta anche dal deputato Squarcina, sull'arresto del professore Brunetti della Università di Padova — Risposte del ministro dell'interno, presidente del Consiglio, del ministro di grazia e giustizia e del ministro della pubblica istruzione — Per fatto personale parla il deputato Cavalletto. — Il deputato Pascolato svolge una interrogazione sulle conclusioni della conferenza di Gorizia intorno al regolamento della pesca nell'Adriatico e sulla pubblicazione dei documenti relativi — Risposta del ministro degli affari esteri. — Il deputato Merzario svolge la seguente domanda di interrogazione: Il sottoscritto desidera di interrogare gli onorevoli ministri delle finanze e degli affari esteri sulle relazioni fra l'Italia e la Svizzera riguardanti: 1° le questioni doganali ai confini della provincia di Como sul Canton Ticino; 2° la separazione del Canton Ticino dalla diocesi di Como e di Milano; 3° la remozione dell'ultimo console d'Italia in Lugano — Risposte dei ministri delle finanze e degli affari esteri. — Il deputato Righi svolge una interrogazione riguardante l'esecuzione di un considerevole numero di sentenze emanate l'anno scorso per contravvenzioni boschive — Risposta del ministro di grazia e giustizia. — Il presidente annunzia una interrogazione del deputato Panattoni ed una interpellanza del deputato Tivaroni — Il ministro di grazia e giustizia ed il presidente del Consiglio si riservano di rispondere. — Il deputato Compans svolge la seguente interrogazione: Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro della guerra sulle ragioni che hanno motivato il differimento della rivista e della benedizione alle bandiere dei nuovi reggimenti — Risposta del ministro della guerra. — Il presidente annunzia una domanda di interrogazione dello stesso deputato Compans. — Osservazioni del deputato Pais concernenti l'ordine dei lavori parlamentari.*

La seduta comincia alle ore 2,25 pomeridiane.  
**Di San Giuseppe**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

**Petizione.**

3582. La Giunta municipale di Vagli-Sotto fa voti per la sollecita costruzione di una ferrovia

da Lucca a Modena per le valli del Serchio e della Secchia.

**Congedo.**

**Presidente.** Ha chiesto un congedo di 20 giorni, per motivi di famiglia, l'onorevole De Bassecourt. *(È concesso.)*

### Svolgimento di due interrogazioni del deputato Tivaroni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento di interrogazioni. Le prime due sono del deputato Tivaroni e di altri, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia.

Leggo le interrogazioni degli onorevoli Tivaroni, Squarcina, Tecchio, e degli onorevoli Tivaroni e Squarcina.

La prima è la seguente:

“ I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulle ragioni che lo hanno indotto a vietare l'affissione della lapide decretata dal Consiglio comunale di Padova, per commemorare la mischia contro gli austriaci dell'8 febbraio 1848. ”

La seconda è la seguente:

“ I sottoscritti chiedono di interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e di grazia e giustizia sull'arresto del professore Brunetti della Università di Padova. ”

Mi pare che l'onorevole Tivaroni possa svolgere contemporaneamente le due sue interrogazioni.

Onorevole Tivaroni, ha facoltà di parlare.

**Tivaroni.** Delle due interrogazioni, che ho presentate, comincerò a svolgere quella che, nell'ordine cronologico, viene prima, e riguarda la proibizione, da parte del ministro dell'interno, dell'affissione di una lapide commemorante la mischia contro gli austriaci dell'8 febbraio 1848.

Esporrò i fatti semplici e nudi, ed abbandonerò qualsiasi forma rettorica, credendo che nei fatti stessi stia la eloquenza, meglio che in qualsiasi arte oratoria.

Per Padova la giornata dell'8 febbraio 1848 è una delle più splendide della sua storia moderna, perchè in quel giorno, inermi cittadini e studenti affrontarono i dominatori austriaci, che stavano in quella città.

Quando recentemente nel Consiglio comunale di Padova fu proposto un busto alla memoria del nostro compianto collega Quintino Sella, il Consiglio deliberò che contemporaneamente si collocasse una lapide sulla facciata esterna dell'Università, per commemorare altresì quella gloriosa giornata. Il Consiglio comunale ad unanimità votò la lapide, ed il sindaco di Padova, commendatore Antonio Tolomei, valente letterato, dettò l'epigrafe. L'ambiente era tale da escludere qualsiasi sospetto che nelle intenzioni di

chi dettò l'epigrafe vi fosse ombra d'opposizione alle autorità costituite. Il sindaco è un ex-deputato di Destra, che il 18 marzo famoso votò con la minoranza; la Giunta è composta di uomini d'ordine non solo, ma devoti al Governo e al Ministero attuale; la maggioranza del Consiglio è nello stesso ordine d'idee, Padova è una delle più pacifiche e governabili città d'Italia.

Ora chi dettò l'epigrafe non poteva in nessun modo essere ispirato da nessun altro sentimento che da quello del patriottismo, e poichè questa epigrafe diede luogo a contestazioni fra il Governo e il sindaco, io domando il permesso alla Camera di leggerla, tanto più che questa epigrafe è artisticamente ben fatta: “ Qui, — alle irruenti orde straniere, (diceva la prima edizione) — studenti e popolani, — per improvvisa concordia terribili, — il petto inerme opponendo, — auspicarono col sangue, il riscatto d'Italia. Il Comune pose. ” (*Bene!*)

Il comune dispose tutto quello che occorreva per fare l'8 febbraio di quest'anno l'inaugurazione di quella epigrafe sulla facciata dell'Ateneo padovano. Le associazioni popolari stavano disponendosi per assistere alla cerimonia; la Università era esultante per questa lapide, che ricordava una delle glorie dei giovani studenti del 1848; tutto era disposto quando inaspettatamente, due giorni prima della cerimonia fissata dal municipio... capita un ordine del Governo: la lapide non si può affiggere perchè la epigrafe non è approvata dal Governo. Allora fra il prefetto ed il sindaco cominciano delle trattative, trattative laboriose e lunghe.

Da parte del sindaco, che è uomo di governo, ci fu tutta la deferenza possibile per soddisfare ai legittimi desiderii del Governo.

La frase “ *orde straniere* ” poteva sembrare un po' spregiativa, ed il sindaco la sacrificò, dicendo di preferire la nuova dizione “ *alla irruente soldatesca austriaca.* ” Ma neanche questa dizione piacque al Governo centrale, il quale voleva che invece di “ *soldatesca austriaca* ”, si dicesse “ *milizia straniera.* ” (*Rumori e commenti*)

Io espongo i fatti tali e quali, senza aggiungergli nulla di mio.

Il sindaco rifiutossi categoricamente di accettare quest'ultima dizione voluta dal Governo, e preferì di rassegnare insieme alla Giunta le sue dimissioni.

Da quale legge partiva il Governo nello impedire l'affissione di questa lapide con tale epigrafe che, a modo di vedere di qualunque la legga, non contiene offesa di sorta a nessuna legge dello

Stato e a nessun riguardo verso altri? Noi una legge che ci vieti di ricordare i fatti avvenuti in Italia non la conosciamo.

È stata sparsa voce che ci fossero osservazioni di non so quale autorità, la quale non può avere ingerenza nel nostro Stato; ma io mi affretto a dichiarare, che non credo all'esattezza di questa voce; non ci credo, perchè conosco perfettamente l'arguzia con cui l'onorevole ministro dell'interno suol rispondere ad osservazioni ben più difficili e con la quale certo avrebbe saputo rispondere a chi gli avesse fatta qualche osservazione sulle frasi di quella epigrafe. Egli avrebbe risposto, che " *in Italia noi*, abbiamo dei municipi autonomi e liberi finchè non violano la legge e, che la legge non essendo violata, non poteva opporsi all'affissione di quella lapide. " Dunque qual'è la ragione per la quale il Governo, il Ministero, credè di proibire una dizione in quella epigrafe, che non recava offesa di sorta alle leggi dello Stato? Io non so escogitarla.

Vi sono invece delle ragioni per le quali il sindaco doveva mantenere, senza ombra di puntiglio personale o di puntiglio letterario, la dizione da lui proposta. Vi è prima di tutto la ragione storica; perchè è evidente che se nel 1848 gli stranieri, che si trovavano a Padova, erano proprio *austriaci*, e la colpa non è di nessuno. Vi è la ragione artistica; il sindaco, valente letterato, traduttore di Lucrezio, crede che la formola proposta dal Governo sia proprio letterariamente inaccettabile. Poi c'è anche una ragione di tradizione, quasi di necessità; non poteva il sindaco fare diversamente da quello che ha fatto; non poteva cedere, adattarsi alla formola proposta dal Governo, anche per quest'altra causa: a Padova c'è un'altra lapide commemorante i morti della stessa giornata dell'8 febbraio 1848; questa lapide è stata inaugurata a tempo del Governo di Destra con intervento del prefetto, del sindaco e di tutte le autorità civili e militari. (*Commenti*)

Ora la dizione di questa lapide, che io stesso ho copiata testualmente perchè non succedessero equivoci, è la seguente:

" Anghinoni e Ricci, studenti — *assassinati dalla soldatesca austriaca.* " (*Commenti — Sensazione — Interruzioni a sinistra*)

**Presidente.** Non interrompano.

**Tivaroni.** Questa lapide esiste anche adesso. Ora, io dico, se a Padova esisteva già una lapide che diceva quello che il Ministero non voleva si dicesse oggi, ma, in verità, come poteva il sindaco di Padova, per quanto fosse moderato, per quanto fosse sinceramente disposto a rendere

ossequio ai desideri del Governo, come poteva, dico, il sindaco di Padova compromettere la sua riputazione, dimenticare completamente i fatti anteriori per acconciarsi ai disegni del Governo? Per conseguenza non poteva che fare quello che ha fatto: rassegnare le sue dimissioni. (*Brave! a sinistra*) Se invece il Governo non avesse sollevate tutte queste difficoltà, ed avesse lasciata affiggere quella innocentissima lapide, tutto sarebbe andato tranquillamente e nessuno si sarebbe neppure accorto che quella lapide vi fosse nell'ambito di quel piccolo piazzale.

Dunque, quanto alla prima interrogazione, io mi limito a domandare al Governo le ragioni per le quali non crede di permettere l'affissione di questa lapide.

Dalla risposta del Governo io apprendereò le ragioni serie per le quali non è permesso di nominare uno Stato estero. So che nei precetti della chiesa cattolica è detto: " non nominare il nome di Dio invano, " ma non ho mai sentito che nei precetti dello Stato siavi quello di non nominare uno Stato estero, (*Risa*) tanto più quando si stabilisca un fatto positivo di storia. Dunque, io faccio all'onorevole ministro questa brevissima osservazione: se egli non permette l'affissione di una lapide che non offende riguardi di sorta, faccia una cosa: spezzi tutte le lapidi che ricordano in Italia il nome austriaco, le getti nell'Isonzo, e dichiari che non è permesso in Italia nominare alcuno che non sia italiano.

Vengo ora alla seconda interrogazione, riguardante l'arresto del professore Brunetti dell'Università di Padova.

Era da qualche tempo che all'Università di Padova...

*Voci.* È un altro fatto.

**Tivaroni.** Sono fatti distinti, ma hanno una correlazione fra loro, perchè dimostrano l'indirizzo del Governo.

Era da qualche tempo che a Padova il prof. Brunetti avea continuamente litigi coi professori della Università e ultimamente ne ebbe uno nella Facoltà di medicina. Relatore di una Commissione nominata dalla Facoltà per esaminare questo dissidio era il prof. Tamassia.

Il prof. Brunetti che è uomo, mi affretto a dirlo, eccentrico ed irrequieto, il prof. Brunetti andava in questi ultimi giorni litigando col prof. Tamassia, e gli diceva qualche impertinenza. Si scambiavano per conseguenza delle parole che importa rilevare.

Il Tamassia in seguito ad un breve alterco disse al Brunetti: *Voi andate al manicomio!* e l'altro soggiunse: *E voi andate all'ergastolo.*

Al solito il Tamassia reclamò all'autorità universitaria, ma questa non prese nessuna misura in proposito.

Quando la sera famosa in cui successe il fatto da me prima accennato, quella sera famosa il prof. Brunetti, che sapeva esservi un processo sopra querela del Tamassia, va al caffè Pedrocchi, lì siede al tavolino dove si trovava il prof. Tamassia ed altre persone del paese, e gli dice: *Del resto l'ergastolo è fatto per i ladri e per gli assassini.* Pronunciate queste parole si ritirò, e stava per andarsene quando un delegato di pubblica sicurezza presente al caffè gl'intima l'arresto; una carrozza è pronta per condurlo in carcere, e un procuratore o un rappresentante della procura del Re sta allo stesso tavolino dove il Brunetti aveva pronunziato quelle parole.

Questo fatto contro un uomo che ha 72 anni, il quale ha fama stabilita, che da più di 30 anni insegna all'Università di Padova, che ha avuto una medaglia d'oro all'esposizione di Parigi, che ha imbalsamato anche qui in Roma il corpo del primo Re d'Italia, questo fatto contro un uomo che può essere eccentrico, vi ripeto, fin che si vuole, ma che è una persona che va trattata rispettabilmente, indignò tutta la popolazione e la scolaresca senza distinzione di partiti; perchè paive che quella forma premeditata, quell'arresto preparato ricordasse troppo le *lettres de cachet* dell'antico regime.

Come! si disse, o era il professore Brunetti colpevole per fatti anteriori, e meritava l'arresto prima, e prima lo si doveva arrestare; ma perchè pronunziasse delle parole, che non hanno nessun senso pel Codice penale, o dopo che egli aveva pronunziato quelle parole fossevi reato flagrante, ed in tal caso perchè tutta quella preparazione premeditata? Perchè quella specie di *agguato* che urtò il senso di giustizia della popolazione e degli studenti?

La stampa unanime, mi affretto a constatarlo ed a renderle giustizia, incominciando dal giornale trasformista della città, dichiarava arbitrario ed illegale quell'arresto.

Il giornale *L'Euganeo*, moderatissimo, ma onesto, si univa a tutta la stampa nel deplorare che si trattasse come un mascalzone uno degli uomini che meritano molti riguardi.

Questa è la ragione per la quale i giovani, naturalmente più impazienti e più generosi dell'altra parte della cittadinanza, sorsero, e sonarono una campana, che, mi piace dirlo da questi banchi, dovrebbero riserbare solo al pericolo dell'invasione straniera.

Ma il disordine non durò che 24 ore. Tutto pareva calmato, quando un secondo arresto, quello di un avvocato, Domenico Rossi, per ordine non giudiziario, ma politico, agitò di nuovo gli animi; e questo arresto accadeva perchè quell'avvocato era entrato nella Università col preciso scopo di pregare gli studenti di cessare dal sonare la campana. Tanto è vero che l'autorità giudiziaria nella giornata istessa, mise in libertà questo secondo arrestato, intanto che la scolaresca si era di nuovo agitata.

Non parlo dell'autorità di pubblica sicurezza, perchè già questo è noto all'onorevole ministro dell'interno, e si sa che in certi momenti è difficile a tutti il contenersi nelle forme regolari; e per certo io non voglio esagerare, perchè mi sono proposto di essere temperato.

Non sorgo a paladino del professor Brunetti; io deploro soltanto che l'onorevole ministro della pubblica istruzione, non abbia provveduto a tempo nella via amministrativa, per frenare gli impeti di lui, e non abbia provveduto poi, quando fu arrestato illegalmente, a difenderlo come doveva. Dopo questo sasso, lanciato nel campo del Ministero della pubblica istruzione, che mi pare meriti la mia osservazione, io dirò che sorgo soltanto a difesa della libertà individuale, la cui offesa ha indignato vivamente gli animi di tutti; e mi chiedo se data la condizione de' fatti che ho esposti, e che è esattissima, e che non temo possa essere smentita, era legale e prudente (poichè " il modo ancor m'offende ") di arrestare un uomo di quella età, e nel modo in cui l'arresto fu fatto!

So cosa mi si potrà rispondere. Il Brunetti fu deferito all'autorità giudiziaria, l'autorità giudiziaria ha confermato il suo arresto; e sulla domanda di libertà provvisoria, ha respinta la stessa. Conosco questi atti dell'autorità giudiziaria, e rispondo che io rispetto altamente i suoi pronunciati, e dico che dato *il titolo* di reato, col quale si è rimandato all'autorità giudiziaria il professor Brunetti, essa poteva giudicare, come giudicò; non avendo la possibilità immediata di controllo per vedere se veramente esistesse quella imputazione, non poteva che deliberare così. Ma chi è che ha messo fuori questa imputazione di *oltraggio ad un pubblico funzionario*, titolo che involgeva con se la ricusa della libertà provvisoria, e tendeva a creare la flagranza dell'arresto che accorda questo titolo? È l'autorità politica; l'autorità di pubblica sicurezza od il Procuratore del Re. Ora evidentemente questo titolo, con i fatti che ho esposto con tanta verità,



questo titolo è stato *creato* allo scopo di impedire la libertà provvisoria.

E noti la Camera ch'è la seconda volta che accade un identico fatto nella città di Padova; un fatto identico successe l'anno scorso quando uno studente, un certo Rezzara, veniva arrestato per aver dato un pugno al direttore di un giornale moderato. Ne nacque un tumulto anche allora, e si dovette all'intervento del sindaco e del rettore dell'Università ed anche un po' alle ferventi cure di chi parla se non avvennero tumulti ed inconvenienti maggiori. Noi vedemmo quel che sarebbe potuto accadere, lo facemmo riflettere e dicemmo che fosse rimossa la causa di quella situazione; ed infatti nella giornata quel giovane fu liberato provvisoriamente. E quando l'autorità giudiziaria dovette giudicare in merito, esaminate le prove, deliberò non farsi luogo a procedimento, e allora non ci fu punizione di sorta da parte del Governo verso quelle autorità che avevano provocato anche allora la scolaresca a tumultuare.

Ora io dico: comprendo perfettamente il principio di autorità, ed ho sentito che l'onorevole presidente del Consiglio in una riunione della maggioranza pronunziò l'altro giorno un programma sulla politica interna che io mi affretto a dichiarare di accettare pienamente.

Egli disse: " il mio concetto è quello della completa libertà di tutti nell'orbita della legge „ - purchè non vi sia offesa alla legge; ebbene, lo accetto questo programma e desidero che il Governo faccia sempre rispettare la legge. Io non capisco un Governo il quale permettesse ai tumulti popolari di trionfare sulla legge, interpretata sanamente da savie e prudenti autorità. Ma quando sono i funzionari del Governo i primi che violano la legge; quando sono i funzionari del Governo i quali troppo leggermente compromettono il Governo stesso, io domando se è savia dottrina, se è savia applicazione del principio di autorità il lasciar che in tal modo si comportino queste autorità, e domando se è in questo modo che si rialza il prestigio dell'autorità e si fa sentire sulle popolazioni quel sentimento di giustizia senza del quale il principio di autorità non può esistere, nè può aver forza.

Quindi, concludendo, io chiedo all'onorevole ministro dell'interno se egli sia disposto a permettere l'affissione della lapide dell'8 febbraio 1848; se egli sia disposto ad agire rigorosamente, appena finito il processo pendente (imperocchè oramai non si può domandare nulla di più) di agire risolutamente verso quelle autorità che risulterà

al Governo avere, in qualunque modo, violata o male interpretata la legge. Domando finalmente all'onorevole ministro dell'interno se sia sua intenzione di permettere la riapertura di quella Università la quale oggi, essendosi completamente ristabilita la calma, non v'ha proprio più ragione di tener chiusa, recandosi danno così anche a quegli studenti i quali non si fossero neppur mossi.

In questo modo, e in attesa delle risposte del Ministero, io credo di avere completamente adempiuto al mio dovere. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Io risponderò molto brevemente all'interrogazione dell'onorevole deputato Tivaroni...

*Voci.* Forte!

**Presidente.** Facciano silenzio, sentiranno meglio.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno ...** ma non ho speranza di poterlo contentare con le mie parole. E comincerò da una premessa. L'onorevole Tivaroni ha dichiarato che aderiva a quella parte del programma ministeriale che fu annunciata, come egli disse, in una adunanza della maggioranza, nella quale il ministro erasi dichiarato favorevole a tutte le libertà, col rispetto della legge. E io credo di avere in questa circostanza usato della facoltà che la legge attribuisce al potere esecutivo.

Mi si permetta una premessa. La questione d'oggi è già venuta più volte in questa Camera. Qual'è, si chiede, la portata dell'articolo 53 della legge di sicurezza pubblica? (*Bisbiglio a sinistra*)

Se rumoreggiano tacerò finchè saranno cessati i rumori.

L'articolo 53 della legge di sicurezza pubblica dà al potere esecutivo, e più specialmente alle autorità di pubblica sicurezza, la facoltà di vietare l'affissione di stampati o manoscritti, ben inteso in luoghi pubblici.

Questa è giurisprudenza costante. In questi ultimi anni ne sono avvenuti molti casi, ed è rimasto stabilito che *a fortiori* per affiggere iscrizioni, incise o scolpite, è necessario il permesso dell'autorità di pubblica sicurezza.

È giurisprudenza costante, è notate...

**Zanardelli.** Ma quale giurisprudenza? Quella che fa Lei?

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Ecco: io ho sempre praticato questa teoria, e finora non fu condannata da un voto della Camera.

**Zanardelli.** Ma che giurisprudenza?! Citi i tribunali!

**Lazzaro.** È giurisprudenza sua.

**Zanardelli.** La Destra non ha mai fatto cose simili! Mai!

**Presidente.** Non interrompano.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** E questa giurisprudenza...

*Voce a sinistra.* Giurisprudenza sua!

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno ...** è stata osservata principalmente...

*Voce a sinistra.* Citi i fatti!

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno ...** quando si trattava di impedire espressioni che offendessero le nostre istituzioni, o potessero ledere i nostri rapporti internazionali. (Oh! oh! a sinistra)

*Voce a sinistra.* Voi vi umiliate!

**Presidente.** Ma non interrompano!

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Questa giurisprudenza sarà cattiva, io avrò fatto male...

**Panattoni.** Ma non esiste!

**Zanardelli.** Citate le sentenze!

**Ercole.** Sono parecchie, l'ultima del 1883.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Ma c'è anche una giurisprudenza amministrativa, parlamentare (*Esclamazioni e rumori a sinistra*) che non ha bisogno di sentenze per essere convalidata. E di più queste questioni speciali relative alle iscrizioni, per quanto io so non furono mai portate in tribunale.

**Lazzaro.** Giurisprudenza di questura!

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Aggiungo una dichiarazione: la crederei inutile, ma è bene che io la faccia.

**Zanardelli.** È tutta umiliazione di Mancini.

**Presidente.** Ma non interrompa, onorevole Zanardelli.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Dico adunque, sebbene sia superfluo, che è lontano dal pensiero del Governo, e il Governo lo crederebbe anche poco degno, impedire menomamente che si ricordino gli atti gloriosi del risorgimento nazionale con monumenti e con iscrizioni.

Il ricordo di questi fatti e dei sacrifici sostenuti per la liberazione del nostro paese, è stimolo a virtù, è scuola di patriottismo per le nuove generazioni; e nessun Governo potrebbe impedirlo.

Ma quanto ai modi di queste manifestazioni, quando si tratti di luoghi pubblici, e anzi di edifici governativi, come sarebbe in questo caso dell'Università di Padova, quanto al modo, dico, col quale queste manifestazioni devono essere fatte

occorre il consenso del Governo; e quando il Governo abbia ragione di credere che esse possano ferire le nostre istituzioni, o ledere, come ho detto, i nostri rapporti internazionali, rapporti che il Governo deve conservare... (*Oh! oh! — Interruzioni a sinistra*) ben inteso...

**Presidente.** Ma facciamo silenzio, non interrompano l'oratore.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** ...senza ledere la verità storica, io credo che il Governo, il quale ha la responsabilità delle conseguenze di questi fatti, abbia diritto d'intervenire e di pronunziare, come potere discrezionale, esercitando un arbitrato attribuitogli dalla legge nell'interesse pubblico, l'ultima parola, il giudizio definitivo. (*Approvazioni a destra e al centro — Commenti a sinistra*)

Ed io credo che corpi morali e cittadini debbano essere persuasi essi stessi, per poco che ci pensino, che solo il Governo può dare un giudizio sul valore di certe espressioni; egli che solo ha la tutela dell'interesse nazionale e dell'ordine pubblico e che di questa tutela è responsabile. (*Benissimo! a destra e al centro*)

Questa mia dichiarazione contiene in sé la risposta che darò in ultimo all'onorevole Tivaroni. Ma, prima, devo chiedere il permesso alla Camera di completare la storia che l'onorevole Tivaroni ha fatto di questo incidente; e devo anche rettificarla in qualche parte.

È bene si sappia che il Consiglio comunale di Padova, quando, colla sua deliberazione dell'8 o del 9 agosto 1884, stabilì di porre la lapide commemorativa dei fatti dell'8 agosto 1848, proponente uno dei consiglieri, che siede in questa Camera, l'onorevole Cavalletto, prese impegno, per bocca del capo della amministrazione, che l'iscrizione non avrebbe menomamente ferito i riguardi internazionali. (*Rumori a destra*)

**Lazzaro.** La storia non ferisce.

**Presidente.** Ma non interrompano.

**Cavalletto.** Chiedo di parlare per fatto personale.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Ma se non è questione di storia, onorevole Lazzaro!... La storia si può fare con diverse parole; qui trattasi di questione grammaticale. (*Viva ilarità*)

Ed io non posso veramente portare alla Camera la questione grammaticale, di semplice dizione, (*Ilarità*) la questione filologica, di bello stile, nella quale probabilmente avrà ragione l'autore della prima iscrizione. Io debbo solamente dichiarare che, essendosi ammalata quella egregia persona, l'iscrizione, quale fu enunciata dall'onorevole Tivaroni, non venne a notizia dell'autorità politica se

non pochissimi giorni prima di quello che era fissato pel collocamento della lapide.

Conosciuta l'iscrizione, l'autorità politica non credette poterla approvare, e, con un decreto in data del 5 agosto, vietò, motivando il divieto, l'apposizione della lapide, che avrebbe dovuto essere collocata il giorno 8. Trattavasi di una parola sola: secondo quel decreto era ragione della proibizione la parola *orde*. Non era molto difficile trovare un'altra parola.

Che questa opposizione dell'autorità politica al collocamento della lapide fosse ragionevole, lo ammisero l'autore stesso dell'iscrizione e l'autorità municipale, la quale, anche a cagione della malattia del capo dell'amministrazione, sospese la cerimonia del collocamento della lapide per aver tempo di studiare e di concordare una redazione che potesse credersi soddisfacente.

Io non ammetto l'esattezza di ciò che ha detto l'onorevole Tivaroni intorno alle parole che il Governo credeva d'imporre. Ma, come ho detto, non voglio ora entrare in una questione grammaticale; voglio soltanto affermare che la stessa autorità municipale ha ammesso che la prima lapide proposta doveva essere corretta.

La malattia poi, caso veramente spiacevole, dell'egregio sindaco, fu uno degli accidenti che hanno forse impedito che le spiegazioni, che io non nego siano avvenute tra il prefetto di Padova e l'autorità municipale finissero con un accordo.

Ma intanto avvennero alcuni fatti. La Camera sa che, un po' dappertutto, ci sono gli impazienti, i quali spesso riscaldati dal giornalismo locale, che agisce sempre in buona fede, ma qualche volta non tien conto di tutti gli interessi pubblici.

Ora a Padova, corsa la notizia del disaccordo fra il Governo ed il capo dell'amministrazione comunale per il collocamento della lapide, cominciarono manifestazioni intese, non dirò ad esercitare una pressione, ma però ad indurre il Governo ad accettare una determinata redazione.

Siamo sempre ad una questione di redazione, una questione che ho chiamata grammaticale. Poi si fecero sfregi nel luogo ove doveva essere collocata la lapide, e iscrizioni tali che il Governo non può non biasimare, perchè evidentemente avevano per iscopo di turbare i nostri rapporti internazionali. Poi una protesta firmata da numerosi studenti, che richiedevano, per non dire imponevano, il collocamento della lapide. Poi dimostrazioni, passeggiate con grida che il Governo credè biasimevoli, davanti alla porta dell'Università; si gridava: "vogliamo la lapide", e alcuni *evviva*, che è inutile che io ripeta, ma che, torno

a dirlo, sono di tale natura che il Governo, se vuole seriamente far rispettare ed eseguire i propri doveri, non poteva assolutamente tollerare.

La dimostrazione finì per andare a far omaggio all'onorevole nostro collega Tivaroni, il quale si è incaricato di portare la questione alla Camera.

Dopo questi fatti, altri ancora ne avvennero dopo l'arresto del professore Brunetti. La scolaresca ne domandò tre o quattro volte la liberazione, sotto l'abitazione del Procuratore del Re, e due volte la forza pubblica dovette sciogliere, previe intimazioni, gli assembramenti; e in appresso adunanza nell'Università, suono di campane, ecc.

Secondo l'opinione dell'onorevole Tivaroni, l'autorità di pubblica sicurezza non ha fatto il suo dovere; se non l'avrà fatto, se a processo finito risulterà che l'Autorità politica abbia fallito al suo dovere, io non mancherò di provvedere.

Ma intanto c'è uno stato di cose anormale, un disordine, e io domando se in una situazione simile, creata da queste manifestazioni e da queste dimostrazioni, il Governo può consentire al collocamento di una lapide, accettandone la dizione così come è, benchè su di essa non sia ancora avvenuto un accordo, facendo credere a tutto il mondo ch'esso eserciti un diritto usurpato, mentre invece esercita un diritto che gli spetta, quello di pronunziare in casi simili l'ultima parola.

Io dichiaro francamente la mia grandissima stima dell'egregio uomo che è a capo dell'amministrazione della città di Padova, che io stesso ho riconfermato pochi giorni or sono nella carica, e che spero non insisterà nell'idea delle sue dimissioni, le quali però non furono ancora presentate al Ministero: dichiaro pure che ho pienissima fiducia nel buon senso, nell'equanimità, nel patriottismo della nobile cittadinanza di Padova, la quale, singolarmente in questi ultimi tumulti della scolaresca, ha serbato un contegno che io non esito a dire ammirabile.

E dico ancora che io spero che, ricondotta negli animi la calma, anche la scolaresca comprenderà che il primo dovere per diventare degni ed utili cittadini di un paese libero è quello di rispettare le leggi e le autorità dalla legge costituite alla loro tutela. Io sono pure persuaso che quando sarà ristabilita la calma, la cittadinanza padovana comprenderà che il Governo, pur desiderando che questa questione finisca in modo soddisfacente, non può abdicare al diritto che gli appartiene di dire l'ultima parola sulle affezioni che si fanno in pubblico. Il Governo ha la re-

sponsabilità in questi fatti, e se mancasse di usare dei suoi diritti e delle sue facoltà, sempre, bene inteso, sotto il controllo del Parlamento, esso crederebbe di mancare al suo dovere. Perciò, nelle condizioni attuali, io dichiaro all'onorevole Tivaroni che non posso consentire il collocamento della lapide che egli ha domandato.

Riguardo poi ai fatti concernenti l'arresto del professor Brunetti, così severamente criticati dall'onorevole Tivaroni, io lascerò al mio collega il ministro guardasigilli, al quale fu pure rivolta la interpellanza, di dire se crede che la legalità sia stata minimamente offesa. E quanto all'autorità di sicurezza pubblica, pur confermando quello che ho detto, devo aggiungere che a me sembra che il suo contegno in questi ultimi fatti, dopo l'arresto del professore Brunetti, sia stato improntato a molta moderazione ed a molta equanimità. I disordini furono gravi, riprovevoli; non credo che non ne siano venute gravi conseguenze; e infatti l'onorevole Tivaroni non ne ha fatto cenno; e ora io, pur senza sperare di aver rassicurato e sodisfatto l'onorevole Tivaroni, non potrei aggiungere altro alle mie risposte. *(Bene! a destra e al centro)*

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** Quando lessi, su qualche giornale, dei fatti avvenuti a Padova e delle doglianze con cui si diceva illegale l'arresto del professore Brunetti, non mancai di domandare informazioni; e le informazioni pervenute mi mettono in grado di rispondere all'onorevole Tivaroni, che l'arresto fu legale, e che la legge non fu minimamente violata. *(Interruzioni e movimenti a sinistra)*

Lo proverò, malgrado le interruzioni, che cominciano già a pervenire al mio indirizzo.

**Presidente.** Non badi alle interruzioni, onorevole ministro.

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** L'onorevole Tivaroni ha cominciato dall'affermare quello in cui anch'io convengo, che il professore Brunetti è uno scienziato di valore. Ha soggiunto per altro, ed ho notate le parole, che il professore Brunetti è alquanto eccentrico ed irrequieto. *(Interruzioni a sinistra)*

**Presidente.** Facciano silenzio, onorevoli colleghi.

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** L'onorevole Tivaroni ha narrato con certa attenuazione i fatti che diedero motivo a quell'arresto; ma da un documento incontrastabile, perchè pro-

veniente dall'autorità giudiziaria, si raccoglie che già nella sera del 19 febbraio, nel caffè Pedrocchi (diventato teatro di certe impertinenze, di certe sconvenienze, delle quali si occupano pure altri rapporti ufficiali, e su cui basta questo cenno per ora), il professore Brunetti aveva già con aria minacciosa affisato il professore Tamassia, e quando questi si allontanava per prudenza, il professore Brunetti disse: " se fuggite, vuol dire che non avete la coscienza netta. " *(Movimenti a sinistra)* E notisi che la questione non era tra privato e privato. Il professore Tamassia era stato incaricato dalla Facoltà, dietro disposizioni del Ministero della pubblica istruzione, di una relazione ed aveva in essa date conclusioni contrarie al professore Brunetti. *(Rumori a sinistra)*

Poche sere dopo, senza parlare di scene intermedie di minore importanza, nello stesso luogo il professore Brunetti, rivolgendosi al professore Tamassia, gli diceva: " *Le vostre venticinque lettere aspettano la denuncia.* " E qui solo si permise il professore Tamassia di dire al Brunetti: " *Andate al manicomio.* " E l'altro gli replicava: " *E voi andate all'ergastolo: vi farò andare: ve lo proverò.* " *(Nuovi rumori a sinistra)*

La sera poi del 5 marzo avvenne quello di cui fra breve ci occuperemo. Ma già il professore Tamassia era stato costretto da queste reiterate offese, offese a lui dirette, in qualità di pubblico ufficiale *(Movimenti a sinistra)* per l'occasione dell'esercizio delle sue funzioni, a presentar querela al Procuratore del Re.

Quando si fu la sera del 5 marzo che cosa avvenne?

Si avvicinò il professore Brunetti al tavolo dove era il Tamassia insieme con altri professori, mentre vi era seduto accanto anche il sostituto Procuratore del Re, e senza alcuna precedente offesa diretta a lui, andò diffilato di contro al professore Tamassia e gli disse: " del resto l'ergastolo è fatto per i ladri e gli omicidi. "

*Voce a sinistra.* Che cosa c'è di male?

**Presidente.** Non interrompano, li prego!

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** Ed allora ha luogo l'arresto. L'onorevole Tivaroni dice che egli non intende venir meno a quel rispetto che è dovuto ai pronunciati dell'autorità giudiziaria, sicchè previene, a sentir suo, l'obiezione che gli sarebbe fatta di esserci intervenuta una ordinanza giudiziale che legittima la cattura, e respinge la domanda di libertà provvisoria; e dice: che volete? quell'ordinanza è fatta semplicemente sul titolo del reato, non sui fatti del pro-

cesso, epperò è da attribuirsi a colpa o della autorità di pubblica sicurezza, o del Procuratore del Re che fece procedere all'arresto, l'aver dato quel titolo che legava le mani in quel momento all'autorità giudiziaria. È in errore l'onorevole Tivaroni, perchè la notte stessa fu interrogato il professore Brunetti, la notte stessa furono uditi i testimoni, e l'ordinanza che conferma e legittima la cattura dice: " considerato che tutti questi fatti (e sono quelli che ho finora narrati) oltrechè dalla testimonianza del Tamassia, del Mortara, del Deferrari, e dai rapporti ed atti ufficiali, sono provate dall'ammissione dello stesso imputato, il quale dichiarò di averli commessi deliberatamente e per provocare da parte del Tamassia una denuncia penale... "

La Camera di Consiglio fece un'ampia valutazione adducendo pronunziati delle Corti di cassazione, ed affermò nei suoi ragionamenti che il professore dell'Università è un ufficiale dell'ordine amministrativo, perchè l'ordine amministrativo non va inteso soltanto nelle persone dei prefetti e dei sottoprefetti; e che le ingiurie gli furono fatte in occasione delle funzioni, di cui era investito come professore di Università per ragioni disciplinari, o per attuazione delle leggi di pubblica istruzione; cosicchè le parole ingiuriose a lui rivolte, e pronunziate in pubblico alla sua presenza, costituiscono un oltraggio, se non di fatto materiale, di parole.

Un'altra cosa si è detta: che il professore Brunetti fu arrestato con un cenno del Procuratore del Re.

Ma dico io: se il delegato di pubblica sicurezza per le reiterate offese dei giorni precedenti si trovava sul luogo, aveva, non dico il diritto, ma aveva il dovere di starci per prevenire fatti peggiori. Certo che quelle continue provocazioni minacciavano di diventare feconde di fatti ben più gravi; dunque l'autorità di pubblica sicurezza poteva intervenire *jure praeventionis*; e se in presenza di questa autorità e del pubblico, avveniva quel fatto, che poi l'autorità giudiziaria vi dice costituire un oltraggio al pubblico funzionario, egli è certo che in flagranza di reato si procedeva, e che per conseguenza l'arresto fu legale.

Ma il procuratore del Re, ha fatto egli il cenno al delegato di pubblica sicurezza. Il fatto è vero. Sia pure che questa forma non sia perfettamente corretta. Ma se il delegato non si moveva da se, il cenno di compiere quell'atto che era nelle attribuzioni del delegato, quando egli è già nelle attribuzioni di un Procuratore del Re, di poter far procedere all'arresto in fatto di flagranza, non vi è

nulla di contrario alla legge. L'arresto fu legale; e tale infatti fu dichiarato dall'autorità giudiziaria.

**Presidente.** Onorevole Cavalletto, Ella ha chiesto di parlare per un fatto personale. Lo accenni perchè non potrei consentire che Ella parlasse in occasione dello svolgimento di una interrogazione.

**Cavalletto.** L'onorevole presidente del Consiglio, ricordi una deliberazione del Consiglio comunale di Padova, ed accennò ad una raccomandazione che io feci in quel Consiglio, cioè che, nel dettare l'epigrafe, si avessero i dovuti riguardi ad uno Stato vicino. Nel fare questa raccomandazione, io mi ispirava ad un alto sentimento, che tutti gli uomini politici qui devono avere; ed è che quando si tratta di fatti che potrebbero far rivivere rancori d'altri tempi, bisogna avere molta prudenza; e che noi nella nostra condotta dobbiamo ispirarci sempre all'interesse del nostro paese.

*Voci.* Ma questo non è fatto personale.

**Presidente.** L'onorevole ministro ha accennato un fatto; Ella ha il diritto di dichiarare se quanto egli ha detto sia esatto, ma non di spiegarne le ragioni.

**Cavalletto.** Ma io devo giustificare... (*Rumori a sinistra*)

**Presidente.** Ma nessuno lo accusava, ed Ella non può entrare nel merito della questione.

**Cavalletto.** Ho dichiarato i motivi di quella mia raccomandazione perchè essi debbono essere sentiti profondamente (*Rumori a sinistra*) da chi ha in cuore il sentimento del dovere e l'amore della patria. (*Benissimo! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

**Coppino, ministro dell'istruzione pubblica.** L'onorevole deputato Tivaroni è veramente di difficile contentatura. Egli ha incolpato il Ministero dell'interno ed il Ministero di grazia e giustizia naturalmente per gli atti compiuti dagli ufficiali che dipendono da questi due ministri e poi esso, il quale giudica per alcune parti il professore Brunetti così come io lo giudico, incolpa me del non avere operato in tempo.

L'onorevole Tivaroni dice: il ministro ha fatto male non reprimendo in principio il professore Brunetti. Ma in quale modo che fosse in potere mio poteva io adoperarmi?

Io credo che l'onorevole Tivaroni sappia come le cose sono procedute, nè potrà biasimare il Ministero.

Esso avrà saputo di una mia lettera al rettore di quella Università colla quale io ordinava che fosse richiamato all'ordine il Brunetti.

Quella mia disposizione fu approvata e parve

fosse tutto che in quella congiuntura potesse essere fatto; perchè non si porta così alla leggiera un professore dinanzi al Consiglio superiore.

Il Brunetti venne in quel tempo al Ministero, e rimproverato del suo contegno, che faceva torto più assai che ad altri a lui medesimo, fece le più ampie dichiarazioni, nella maniera la più solenne, che egli avrebbe obbedito agli ordini che gli erano stati comunicati.

Domando io se si doveva volere qualche cosa di più; se era giusto e legittimo, innanzi a quell'uomo, di cui ricordo il servizio oltre trentenario, dubitare della parola di lui, e lasciare che egli, col fatto, provasse la sincerità delle dichiarazioni. Ma egli non ne è partito senza questa precisa dichiarazione, che disubbidendo sarebbe stata la causa di lui portata innanzi al Consiglio superiore. Ora che è avvenuto? La Camera lo conosce, per l'esposizione che fu fatta dall'onorevole Tivaroni come dagli onorevoli miei colleghi, l'azione del Brunetti, sulla quale pende ben altro giudizio, trae la origine sua da cagioni anteriori; e da quella mancanza di parola che io non devo fino a prova contraria sospettare. Degli atti succeduti, mi dà notizia il professor Tamassia al quale, e non è il solo, il Brunetti ha dichiarato la guerra. Il Tamassia, se la Camera lo vuol sapere, non è reo di altro, dinanzi al Brunetti, se non di avere, incaricato dalla sua Facoltà, redatto un regolamento per il quale si stabilivano i rapporti tra i professori di anatomia e d'istologia patologica. La Facoltà dava e il Tamassia accettava l'incarico nel lodevole intendimento di ordinare le cose per modo che il professore Brunetti non avesse pretesti di muovere querele contro altri. Anche quella volta non si acquietò il professore. Imperocchè fra tutte le cose dette dall'onorevole Tivaroni io mi compiaccio ricordare questa, che, cioè, il Brunetti è eccentrico, carattere che può a seconda dei casi ora aggravare ora alleggerire la colpa.

Veduto come la cosa prendesse mala piega, pensai di mandare a Padova uomini autorevolissimi i quali la situazione delle cose esaminassero e riferissero.

Ma da questo punto peggiorano le cose; in seguito a scandali che succedono fuori dell'Università interviene un altro potere, ed io ricevo dall'egregio preside anziano di quella Università notizia dei disordini commessi dalla scolarezza e conosco l'arresto del professor Brunetti.

E qui fo mie le parole dell'onorevole Tivaroni con le quali lealmente e degnamente esprime il giudizio suo e dà opportuno e savio consiglio

per quello che debba essere il contegno della gioventù studiosa. E lo fo mie perchè anche il giorno in cui noi parliamo è utile che dalla Camera si ricordino agli studenti gli alti fini che a loro sono principalmente proposti. Liberi nella loro coscienza di cittadini di manifestare le loro opinioni all'infuori della cerchia dei loro studi, si comportino in modo degno di chi ha colto l'intelletto e gentile il cuore, sentano che l'Università, è pacifico arringo degli studi e non mischino mai le questioni universitarie con altri pensieri loro, quali che siano, e qualunque sia il partito cui si siano ascritti. (*Bravo!*)

Dalla interrogazione appare che li non si trattava soltanto della questione Brunetti, alla quale io sono sicuro che quanti conoscono l'ordinata e seria Università di Padova sanno dare il vero peso. Così, come rilevò l'onorevole interrogante, si mescolano due questioni assai diverse, e gli animi già agitati dalla quieta sede degli studi levano rumori che perturbano la cittadinanza e obbligano quasi quelle autorità scolastiche a dover piatire fin dove si possa estendere l'azione della forza pubblica, e stare li dubitosi se si debba permettere che le campane turbino i riposi fino a mezzanotte, e non possano alcuni uomini mandati da un'altra autorità portar via questi giovani riscaldati i quali sono pure la più cara parte della cittadinanza.

Ora Ella vede, onorevole Tivaroni, che io non posso e non poteva far nulla, imperocchè già la sentenza della Camera di Consiglio era stata pronunziata. A me, e per riguardo alla condotta tenuta da quel professore, non restava altro che ordinare che quando il Brunetti sia libero, venga a Roma per rispondere d'aver mancato ad una parola data solennemente; e il Ministero, finita la causa per la quale ora trovasi in carcere, saprà fare e farà il debito suo. All'infuori di ciò io non doveva da principio operare diversamente da quello che ho operato, e che in effetto fu approvato.

Nel secondo stadio ogni azione mia fu preoccupata da altra autorità, il cui giudizio non può essere interrotto.

Ora, ed anche lo stesso Brunetti me l'ha scritto, nell'unica lettera che ebbi in questo tempo, io debbo aspettare il rapporto del giudice istruttore; egli pensa che da quel rapporto debba venir luce sulle questioni scientifiche e di ordinamento scolastico per le quali egli turba sè, e turba gli altri.

Alla domanda che la chiusura dell'Università non sia prolungata, è chiara la risposta che devo.

Io, conosciuti i disordini, e riconosciuto utile il

sospendere le lezioni, domandai alla stessa Università che proponesse il termine fino al quale doveva durare il provvedimento.

L'onorevole Tivaroni comprenderà che niuno può essere miglior giudice, che colui il quale sta sui luoghi. Mi proposero il giorno 21. Io a quella proposta aderendo, ho richiamato l'attenzione di tutto il corpo accademico, imperocchè mi pare, per le notizie che ho, che forse il tempo sia breve, poichè non vorrei che il tempo breve non rispondesse alla gravità dei fatti, e fosse quasi assoluzione di coloro che possono essere colpevoli dei disordini, che certamente furono eccessivi.

**Tivaroni.** No.

**Coppino, ministro dell'istruzione pubblica.** Furono eccessivi e tali da mettere dalla parte del torto coloro ai quali avrebbe potuto valere di scusa il pretesto delle dimostrazioni.

Io credeva di avere d'accordo con me l'onorevole Tivaroni, imperocchè esso debba sentire come gli uomini che hanno ragione, la manifestino in tutt'altra maniera, da quella praticata nel caso attuale, poichè i modi di manifestare ragioni o diritti sono moltissimi e non si negano a nessuno. Ma certamente non appartengono a tale specie quelli a cui sventuratamente in queste due settimane, certe scolaresche si sono abbandonate. (*Commenti a sinistra*)

Io credo adunque che la sospensione non sarà lunga. Ma quando dal Consiglio accademico, dal corpo dei professori dell'Università di Padova io sarò tranquillizzato, che non si debba un disordine congiungere con un altro, e possa essere sicuro che il riaprire le scuole non vorrà dire riaprire nuovi processi, nell'interesse di questa scolaresca, io sarò lietissimo di affrettare il tempo in cui le lezioni siano riprese.

**Presidente.** L'onorevole Tivaroni ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte degli onorevoli ministri.

**Tivaroni.** Se io debbo esprimere schiettamente alla Camera la impressione sintetica delle risposte degli onorevoli ministri dell'interno, della grazia e giustizia e della istruzione, debbo dire che esse mi hanno fatto sovvenire di un celebre motto del *Caporal di settimana* di Paulo Fambri, applicato a rovescio. Il caporal di settimana dice: i soldati hanno sempre torto, specialmente poi quando hanno ragione.

Il risultamento delle risposte degli onorevoli tre ministri suona invece così: le autorità hanno sempre ragione, specialmente poi quando hanno torto. (*Si ride*)

Il primo torto, a mio modo di vedere, me lo

perdoni l'egregio ministro dell'interno, spetta proprio al Ministero dell'interno. Noti l'onorevole Depretis che egli, in questa occasione, fa da uomo generoso: imperocchè difende opera non sua; egli era ammalato, quando si discusse la questione di cui ci occupiamo, e quindi difende opera d'altri.

**Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** È opera mia.

**Tivaroni.** Ma non è delle persone ch'io voglio parlare: è della interpretazione della legge; e credo che il ministro dell'interno applichi male la legge a cui egli stesso si è rivolto per difendere il suo operato. L'onorevole ministro dell'interno ha accennato ad una legge di pubblica sicurezza, la quale accorda al Governo la facoltà di vietare le affissioni; ed ha anche accennato ad una giurisprudenza che dà questa facoltà al Governo. Io non disputo di questa legge o di questa facoltà; ed ammetto, se lo vuole il Governo, che esso abbia questa facoltà; ma domando se esso la debba esercitare a capriccio, o soltanto quando c'è una ragione per esercitarla.

Capisco perfettamente che il Governo possa vietare affissioni le quali contengano offese contro le leggi dello Stato, offese contro potenze straniere, amiche o nemiche: questo lo capisco perfettamente; ma domando se nelle cose che io ho esposte, se nelle parole che io ho annunciate c'era un solo sospetto, una sola allusione, una sola offesa diretta o indiretta, verso qualsiasi. Tale è la questione. Non è una facoltà che io nego al Governo: io nego che nelle parole proibite ci fosse pur l'ombra dello sprezzo, del malcontento non solo verso le leggi dello Stato, ma nemmeno verso alcuna potenza straniera. Questo è giudizio che la Camera può fare da se.

Domando io se è un'offesa il dire *austriaci* agli *austriaci*! Od io sono un imbecille, o a me pare che qui non ci sia la minima offesa ad alcuno. (*Mormorio*).

Io comprendo che si dica che non si può offendere alcuna potenza vicina o lontana, lo ammetto; ma io domando se il Governo deve costituirsi in censura preventiva per proibire, per vietare che si dicano le parole più innocue, poichè esse manifestamente sono innocue, mentre per lo meno io credo che lo Stato italiano abbia diritto alla libertà propria quando non offenda la libertà altrui. Ora, onorevole ministro dell'interno, non vi sono forse degli Stati nel mondo nei quali si vieta, per esempio, l'introduzione di 40 giornali italiani, e nei quali non si puniscono dimostrazioni ostili all'Italia ed al Re, senz'acchè noi protestiamo in alcuna maniera? E se questo si fa, e se si vuole,



anche legittimamente altrove, giacchè ciascuno in casa propria è padrone, perchè non potremo noi scrivere una pagina di storia esatta, fedele e domestica? Perchè, onorevole ministro, la questione vera, la questione per gli uomini moderatissimi, come il sindaco e la Giunta di Padova, fu veramente questa; il Governo non volle che si mettesse la parola austriaci, mentre il sindaco e la Giunta credono che si debba dire austriaci perchè austriaci erano. (*Rumori — Approvazioni*)

Io credo dunque che questa questione della lapide di Padova, la quale sembra di per sé poco importante, coinvolga invece una grande, una seria questione di dignità nazionale. E proprio adesso mentre noi andiamo al Mar Rosso, e vi mandiamo i nostri soldati, proprio adesso noi aspettiamo a dimenticare la storia! vogliamo castrarla *ad usum delphini*! Noi vogliamo arrossire d'aver combattuto gli austriaci! (*Rumori — Oh! oh!*)

**Cavalletto.** Ma che arrossire! (*Rumori vivissimi!*)

**Presidente.** Non interrompano. Lascino parlare l'oratore.

**Tivaroni.** ... arrossire di tener alta la nostra bandiera!

**Cavalletto.** Ma che arrossire...! (*Rumori*)

**Presidente.** Non interrompano...

**Giovagnoli.** Lei non c'entra...

**Presidente.** Non interrompano, lascino che la discussione proceda.

**Tivaroni.** L'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole Cavalletto sanno quanto io sia rispettoso ai servigi, che essi, da molti anni, rendono alla patria.

Io giovane, che ho cercato di imitare, per quanto ho potuto, l'esempio loro, io non posso però accettare oggi che si dimentichi la gloria nostra.

**Cavalletto.** Chiedo di parlare.

**Tivaroni.** Io non posso accettare che il sentimento nazionale si dimentichi al punto da aver paura di dire che un giorno abbiamo combattuto contro l'Austria.

**Cavalletto.** Che paura...!

**Tivaroni.** L'onorevole ministro dell'interno ci disse infine che la Giunta e la Università di Padova hanno fatta una questione grammaticale, di parole. Ma, onorevole ministro dell'interno, la prego di riflettere, che la opposizione alla epigrafe non venne dal municipio, venne dal Governo.

Dunque, se c'è alcuno, che fa il grammatico, è proprio il ministro dell'interno, a cui non piace una parola piuttosto che l'altra, ma non è la Giunta.

Ora, io consento all'onorevole ministro dell'interno il diritto di pretendere, in certi casi, che la sua personale interpretazione venga ammessa, ma quando ci possa essere dubbio, quando ci possa essere contestazione, io lo capisco perchè capisco il principio di autorità che spetta al Governo; ma non capisco che una semplice bizza altrui possa influire nel Governo nostro.

Dunque, per quanto riguarda l'epigrafe del lapide dell'8 febbraio 1848, io sono dolente di non poter essere soddisfatto.

Ed ora brevissimamente replico all'onorevole ministro di grazia e giustizia.

L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha svolto quasi una sentenza per giustificare l'ordinanza della autorità giudiziaria, che nessuno qui aveva in nessun modo impugnato, nè messo in sospetto.

Ma l'onorevole ministro di grazia e giustizia che è un illustre giureconsulto, che è un esperto professionista, può egli rispondere a questa mia domanda che viene da un modesto ma pur pratico professionista? Dato e ammesso che il titolo d'*oltraggio* sia realmente sussistente e vero come pretese l'accusa, onorevole ministro, quante volte in Italia davanti a questo titolo di reato, si è proceduto ad un arresto preventivo?

Rispondo (*Con forza*) mai, come professionista esperto, rispondo mai si procedè all'arresto preventivo per questo reato, perchè l'arresto non è una pena, non è un gastigo, ma una precauzione.

Ora si aveva forse paura che il professore Brunetti scappasse in Egitto per poter sfuggire al processo? C'era forse pericolo che il professore Brunetti capovolgesse l'ordine pubblico, ragione sola giustificante l'arresto? No; la pratica costante, e l'onorevole ministro di grazia e giustizia lo sa meglio di me, la pratica costante è che negli arresti preventivi bisogna avere molto riguardo alle persone, al momento, ai luoghi e ad ogni circostanza relativa all'imputato, prima di decidersi ad adottare una di quelle misure che attentano, turbano i diritti di una persona e i diritti di un'intera città, perchè coll'arresto del professore Brunetti furono offesi tutti i professori dell'Università di Padova.

I professori dell'Università di Padova, senza distinzione di partito, tutti hanno protestato contro questo arresto; e l'onorevole ministro della istruzione pubblica lo sa completamente, perchè c'è anche la protesta del Consiglio accademico universitario.

Dunque, onorevoli signori, io non faccio la questione giuridica se il titolo del reato possa o



non possa dar luogo all'arresto, imperocchè riconosco, se l'onorevole ministro vuole, la facoltà dell'autorità giudiziaria di eseguire l'arresto, ma io contesto l'opportunità, la serietà di quell'eseguito arresto, e dichiaro che quell'arresto a mio modo di vedere è un arresto fatto leggermente. Del resto, se l'onorevole ministro di grazia e giustizia indagherà con qualche premura gli atti, specialmente quando avrà la sentenza definitiva dell'autorità giudiziaria, l'onorevole ministro di grazia e giustizia si persuaderà che nelle parole attribuite al professor Brunetti come titolo di reato non c'è (ed egli lo sa meglio di me), non c'è reato evidentemente, manifestamente, perchè il dire ad uno " l'ergastolo è fatto per i ladri e per gli assassini " non costituisce reato davanti a qualsiasi legislazione del mondo. Ora, come si fa ad arrestare una persona perchè pronunzia parole che materialmente non sono un oltraggio, che non sono evidentemente neanche un'offesa e neanche un'ingiuria nè pubblica, nè privata? Ed ecco come si ribella il senso morale della popolazione e come il sentimento della giustizia che abbiamo tutti si sente offeso (*Commenti*) da questi arbitri dell'autorità esecutiva. Io credo che l'onorevole ministro della pubblica istruzione avrebbe potuto risparmiare, ripeto, una gran parte dei dispiaceri a cui è andata incontro la Università di Padova per l'arresto del Brunetti, imperocchè lo stesso onorevole ministro sa meglio di me che già da lungo tempo dura il conflitto amministrativo e personale fra il professor Brunetti e la Facoltà di medicina a Padova. E se l'onorevole ministro della pubblica istruzione, seguendo il consiglio più volte datogli dalla Facoltà di medicina stessa, con energica misura, prima di ora, perchè ora non sarebbe più giustificata la cosa, con energica misura avesse deferito il professor Brunetti al Consiglio superiore della pubblica istruzione, la questione sarebbe stata pacificamente risolta.

Ma quando questo non fu fatto, quando un professore galantuomo di 70 anni viene arrestato per aver rivolto parole insultanti ad un altro professore, oh! onorevole ministro della pubblica istruzione, io credo che Ella poteva intervenire legittimamente a sostenere che quel professore fosse rimesso in libertà, perchè non aveva commessa nessuna colpa davanti alla legge!

Io non voglio più oltre tediare la Camera, ma debbo aggiungere, per chiudere, una sola parola rivolgendola all'onorevole ministro dell'interno.

Se si trattasse dell'interesse di partito io non avrei a rivolgere a lui che le mie più sentite gra-

zio per gli errori commessi dal Governo, imperocchè sono gli errori commessi dal Governo che giovano alle Opposizioni.

Difatti egli ha cominciato con riassicurare la mia rielezione al Consiglio comunale di Padova, (*Risa*) poi ha giovato ad accrescere i voti e le simpatie che noi abbiamo in una città dove siamo stati fino all'altro giorno sempre in minoranza. Dunque io dovrei ringraziare l'onorevole ministro dell'interno dell'opera sua; ma io appartengo a quella generazione d'uomini, che ha sempre posto l'interesse della patria al di sopra di quello del partito; (*Bene!*) io credo che la dignità nazionale e la libertà individuale siano cose troppo elevate, perchè su esse vi possano essere dispute; io credo che dal Governo dovrebbe realizzarsi la promessa, che l'onorevole ministro dell'interno ha fatto l'altro giorno alla Maggioranza, quella cioè della libertà di tutti col rispetto della legge; io credo che le autorità per le prime dovrebbero rispettarla, e che l'autorità centrale dovrebbe richiamare quelle che non la rispettano, perchè allora il Governo avrebbe veramente salde basi nel paese. (*Bravo! a sinistra*)

E poichè questo non fu fatto, io non posso dichiararmi soddisfatto delle risposte avute dagli onorevoli ministri sull'arresto del professor Brunetti. Se io fossi un uomo autorevole, muterei immediatamente la mia interrogazione in interpellanza, ma, tutti lo sanno, io sono un semplice gregario dell'estrema Sinistra, che non ha pretesa di esercitare alcuna influenza nella Camera; d'altronde il Governo ha la sua maggioranza... di ventitre voti, ed io non posso spostarla. (*Ilarità*) Debbo dunque dichiarare, che non presento mozione per quanto riguarda l'interrogazione rivolta circa l'arresto del professor Brunetti; ma per quella riguardante la lapide, perchè appunto coinvolge rapporti internazionali sempre degni di tutta l'attenzione della Camera, per quanto, dico, riguarda quest'interrogazione, io dichiaro di mutarla in interpellanza, e chiedo che sia fissato un giorno per il suo svolgimento. (*Vive approvazioni a sinistra*)

**Presidente.** Sta bene. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** Ho chiesto di parlare per dare una semplice risposta all'onorevole Tivaroni, e molto semplice.

Egli ha cominciato dall'affermare che si era violata la legge; e quando io gli ho dimostrato che la legge non è stata violata, quando, non già mettendomi io a dettare sentenze, ma leggendo i fatti consecrati in un pronunziato dell'autorità

giudiziaria, ho dimostrato che non si era violata la legge, egli stesso ha dovuto convenirne, perchè ha cangiato il terreno della questione, ed ha detto che l'arresto non era opportuno, e che è stata una leggerezza.

Ora, quando egli ha detto che in Italia non si procede ad arresto per reati di oltraggio a pubblici ufficiali ha detto cosa non vera in fatto. Ma oltre a ciò egli non ha dimostrato certo che non si possa procedere ad arresto, perchè non poteva egli, giurista esimio, dimenticare l'articolo 182 del Codice di procedura penale. Ma non è da dimenticare che, quando si tratta di flagranza di reato, è molto conveniente di procedere all'arresto; e soprattutto perchè va rispettato il principio che tutti debbono essere eguali dinanzi alla legge; e che ad esempio delle persone incolte bisogna usare le vie dei rigori legali, quando in certi reati incorrono coloro, i quali hanno il debito, per la loro eminente coltura, per la loro alta posizione sociale, di rispettare più degli altri la inviolabilità della legge. (Bravo! Benissimo! *al centro ed a destra*)

**Presidente.** L'onorevole Tivaroni presenterà quando lo crederà conveniente, la sua domanda d'interpellanza, ed io allora chiederò alla Camera quando debba essere svolta.

Per ora sono esaurite le sue interrogazioni.

#### Svolgimento di una interrogazione del deputato Pascolato al ministro degli affari esteri.

**Presidente.** Ora viene una domanda d'interrogazione dell'onorevole Pascolato che è la seguente:

« Il sottoscritto desidera d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri sulle conclusioni della conferenza di Gorizia intorno al regolamento della pesca nell'Adriatico e sulla pubblicazione dei documenti relativi. »

L'onorevole Pascolato ha facoltà di svolgerla.

**Pascolato.** L'argomento al quale si riferisce la mia interrogazione non è nuovo, anzi ha formato tema più volte di discussione in questa Camera. Ne parlarono già con amorosa sollecitudine fino del 1880 gli onorevoli Luzzatti e Cavalletto, ed il compianto deputato Micheli, in occasione di certa interpellanza fatta al Consiglio dell'impero austriaco dal deputato Bulat. Ne parlò di nuovo, or fa un anno appena, col calore che gli ispirava l'affetto vivissimo che egli porta alla popolazione della nostra Chioggia, l'egregio nostro collega Bernini, al quale, l'onorevole ministro degli affari esteri diede risposta larga ed esauriente non solo, ma tale che manifestava la fermezza dei propositi suoi nel voler rispettato quello che era ed è senza dubbio il nostro diritto.

Trattandosi adunque di cose di cui si occuparono con molta competenza e molto amore oratori ben più valenti di me, di cose che la Camera non può quindi avere dimenticato, io posso limitare lo svolgimento della mia interrogazione a brevissime parole.

La questione ha origine nell'interpretazione da darsi all'articolo 18 del protocollo finale annesso al trattato di commercio coll'Austria-Ungheria del 27 dicembre 1878; il quale poi corrisponde quasi testualmente all'articolo di egual numero del protocollo finale annesso al precedente trattato del 1867.

Nel trattato del 1878 in via di eccezione, ma come corrispettivo di concessioni importanti fatte dall'Italia all'Austria-Ungheria, venne assicurata ai cittadini italiani la facoltà di esercitare la pesca nel mare Adriatico lungo le coste austriache colla limitazione però che il diritto di pesca fosse riservato agli abitanti del litorale fino alla distanza di un miglio marino dalla costa. Il diritto poi nostri incomincia dunque al di qua del miglio marino.

Il patto, che sembra così semplice e chiaro, invece, come è ben noto, ha dato origine a gravi difficoltà nella esecuzione; difficoltà provenienti, bisogna dirlo, non già dal malanimo delle popolazioni soggette all'Austria verso gli italiani, (malanimo che non può esistere, non foss'altro, per ragione della comunione di razza e per gli antichi e buoni rapporti fra quelle popolazioni e le nostre) ma piuttosto da contrari interessi materiali dei pescatori della costa italiana.

Le opposizioni degli interessati presero dapprima forma legale o tecnica, traducendosi in proteste per parte delle Diete provinciali, ovvero in interpellanze nei Consigli dell'impero, e finalmente in dichiarazioni di scienziati, i quali pretendevano che l'uso della pesca, nei modi e cogli strumenti adottati dai pescatori nostri, fosse nocivo alla riproduzione della specie; ma assunsero poi talvolta anche forma ben più grave, e spiacevole quella cioè di vessazioni, di molestie, di prepotenze, e perfino, come la Camera certamente ricorda, di contese gravissime, che dettero luogo a spargimento di sangue.

Sopravvenne l'ordinanza del ministro del commercio austriaco del 1° settembre 1883, la quale parve a tutti qui dentro, e prima e più che agli altri all'onorevole ministro degli affari esteri, costituire una vera ed aperta violazione dei diritti garantiti dal trattato. Questa violazione si manifestava

sotto triplice aspetto: prima cioè con il divieto fatto ai comuni della sponda austriaca di dare in affitto o in appalto il loro diritto di pesca nella zona riservata, quando in tal modo volessero esercitarlo e trarne profitto, a pescatori italiani; in secondo luogo, col divieto fatto di esercitare la pesca nel solo modo in cui l'esercitano da tempo immemorabile i pescatori nostri, cioè con le reti a strascico o a cocchia; in terzo luogo, col vietare addirittura la pesca in 40 o 50 località determinate, le quali non avrebbero dovuto ritenersi escluse secondo il trattato, perchè non comprese nella zona riservata del miglio dalla costa.

Quando fu sollevata in questa Camera la questione relativa all'ordinanza del dicembre 1883, il ministro degli affari esteri ne fece le più ampie, precise ed efficaci confutazioni. Infatti, rispetto al primo divieto, del dare in affitto od in appalto la pesca anche nella zona riservata del miglio, se piaceva alle comunità della costa austriaca di valersi in questo modo del loro diritto, di approfittarne sotto questa forma, non poteva essere interdetto ai cittadini nostri di aspirare a quegli appalti od affitti, come non è loro interdetto di aspirare all'affitto di una casa o di un podere, od all'appalto di una fornitura nell'impero austro-ungarico, poichè l'articolo 1° del trattato di commercio del 1878 stabilisce che tutti i privilegi, le esenzioni, i favori di cui godono rispetto all'esercizio del commercio o dell'industria i sudditi dell'una delle due potenze, debbono essere comuni a quelli dell'altra.

Nè a ciò poteva credersi che facesse ostacolo la disposizione finale dell'articolo 18 del trattato, ove si legge che "resta eccettuato dall'esecuzione del presente trattato l'esercizio della pesca nazionale, » poichè questa disposizione doveva essere naturalmente intesa in armonia colle disposizioni del protocollo finale, le quali assicuravano ai cittadini italiani l'esercizio della pesca in via d'eccezione e come corrispettivo; ed in conseguenza si doveva credere che, come ad essi era concesso di pescare nelle acque austro-ungariche, così dovesse essere loro riconosciuto anche il diritto di aspirare all'affitto o all'appalto dentro la zona riservata.

Quanto poi al divieto di esercitare la pesca colle reti a strascico o a cocchia, e a quello assoluto di pescare in certe località, la confutazione tornava, se è possibile, ancora più facile, imperocchè questo esercizio della pesca con le reti a cocchia è ammesso da lunghissima consuetudine, e la proibizione fattane, sotto certe riserve, dal regolamento austriaco sulla pesca del 1835, era non soltanto caduta in disusatezza, ma anche

espressamente abrogata con ordinanze governative posteriori, e cioè del 1840, 1841 e 1858; le quali precedevano di molti anni la stipulazione del nostro trattato di commercio e navigazione. Ond'è che, quando nel trattato medesimo scrivevasi che nell'esercizio della pesca gli abitanti dei due Stati erano soggetti ai regolamenti in vigore, non si poteva intendere di parlare di altri regolamenti che di quelli i quali erano realmente in vigore, non già di quello del 1835 che, per disposizione unilaterale austriaca, in vigore oramai più non era.

So bene che il patto non poteva intendersi nel senso che fosse interdetto all'una o all'altra delle due potenze di fare nuovi regolamenti su questa materia, così come loro piacesse, ma pure doveva interpretarsi in questo senso: che, in quanto i nuovi regolamenti portassero alterazione o limitazione o mutamento qualsiasi nell'esercizio del diritto riconosciuto dal trattato, tali disposizioni non potessero applicarsi ai cittadini dell'altro Stato, i quali godevano della facoltà appunto per disposizione contrattuale; senza di che l'idea stessa del contratto sarebbe affatto scomparsa, e non si avrebbe avuto che una vaga promessa, revocabile a piacere tanto dell'una che dell'altra delle due parti contraenti; il che, in argomento di convenzioni, e specialmente internazionali, non può assolutamente ammettersi e nemmeno suporsi.

Queste stesse ragioni servono pure a dimostrare come non potesse credersi lecito nel 1883 che venisse impedito ai nostri di pescare in quelle tali località dove era lecito il farlo al tempo della stipulazione del trattato.

Date queste ovvie, giuste e, sarei per dire, inconfutabili ragioni nostre, era da attendersi in verità che l'altra parte contraente vi si piegasse e comprendesse la necessità e la convenienza di recedere da quelle disposizioni che stavano in così aperta opposizione col trattato.

Difatti nel febbraio del decorso anno l'onorevole ministro degli affari esteri annunciava alla Camera che lo stesso impero austro-ungarico gli aveva fatto formale proposta della riunione di una Conferenza di delegati di entrambi gli Stati per regolare d'accordo l'esercizio della pesca nel mare Adriatico.

La stessa proposta era stata messa avanti anni prima in questa Camera in via di suggerimento dal nostro onorevole collega Cavalletto, ed era stata bene accolta, come meritava, dalle stesse popolazioni interessate, cosicchè al Ministero degli affari esteri erano pervenute raccomandazioni

in proposito sia dalla popolazione di Chioggia, sia dalla Capitaneria di porto di Venezia. Perciò il terreno era già ben preparato quando giunse la proposta austriaca.

Senonchè l'onorevole ministro degli affari esteri faceva notare alla Camera certe difficoltà di forma che si opponevano, secondo lui, in quel momento alla immediata accettazione della proposta stessa; poichè a lui giustamente pareva che questa non dovesse accogliersi se non quando si fosse concretata in tal modo da darci garanzia di pieno successo che avrebbero poi avuto le disposizioni adottate nella Conferenza internazionale.

Qui si arresta la storia, per così dire, ufficiale della questione; si arresta cioè alla tornata della Camera del due febbraio 1884. Però è noto che la Conferenza fu realmente convocata in Gorizia, anzi noi sappiamo che la rappresentanza dell'Italia a quella Conferenza fu affidata a due onorevoli colleghi nostri, i deputati Cappelli e Berio, e a due funzionari dello Stato. È pur noto che i delegati raccolsero con tutta la diligenza gli elementi della questione, ricorrendo anche alle informazioni delle parti interessate sia dell'una come dell'altra riva dell'Adriatico, ed è noto infine che si giunse a qualche risultato.

Però le conclusioni della Conferenza ufficialmente non sono ancora note, sebbene intorno ad esse sia avvenuta discussione, per parte degli organi della pubblicità.

Si è specialmente sollevata la questione se la Conferenza di Gorizia siasi terminata colla stipulazione di una vera convenzione, la quale regolasse il diritto di pesca sulle due rive dell'Adriatico, ovvero se invece fosse rimasto libero ai due Stati di promulgare ed emettere regolamenti intorno alla materia.

E siccome da informazioni che si ha motivo di credere sicure, risulterebbe che effettivamente è rimasto in facoltà così dell'Italia come dell'Austria-Ungheria, di emettere appositi regolamenti sulla pesca, è sorto un dubbio, che venne pubblicamente espresso: si domandò cioè per qual maniera verrà poi assicurato a noi l'esercizio del nostro diritto se resta in facoltà dei due Stati di mutare i regolamenti.

Su questo proposito qualche schiarimento invero si ottenne da una lettera di uno dei nostri delegati, cioè dell'onorevole Cappelli, dalla quale risulterebbe che l'esercizio della pesca sarà bensì d'ora in avanti regolato da disposizioni da pubblicarsi da ciascuno dei due Governi, ma che avverrà poi, se non è già avvenuto, lo scambio di

questi regolamenti, e in certo modo la reciproca adesione ad essi per parte delle due potenze.

Tale è lo stato delle cose.

Quello che si sa ancora è poi questo, che la stagione della pesca, incominciata coll'ottobre o novembre decorso, sta già per finire, e fortunatamente non ha dato luogo a inconvenienti di qualsiasi natura in quest'anno. E finalmente è pur noto che le conclusioni della Conferenza di Gorizia furono, in forma privata, portate a conoscenza degli interessati, anche nel nostro paese, e sodisfecero pienamente le loro attese, i loro desideri.

Ora, benchè tutto questo si conosca, essendo passato oramai lungo tempo e non essendosi fatta alcuna pubblicazione da parte del Governo nazionale, sembra non indiscreto il chiedere adesso all'onorevole ministro degli affari esteri se egli possa dar notizie dei risultamenti a cui pervenne questa Conferenza internazionale. Importa senza dubbio alla Camera ed al paese di conoscere il fine di una questione agitata più volte qua dentro, come deve importare alla industria e laboriosa popolazione della nostra riva adriatica di venire completamente rassicurata intorno alle forme ed ai limiti in cui, d'ora innanzi, può aver luogo l'esercizio della sua industria.

Per questo, io crederei di rivolgere all'onorevole ministro degli affari esteri le seguenti domande: prima di tutto, qual soluzione sia stata data nella Conferenza di Gorizia alle diverse discrepanze insorte intorno alla interpretazione del patto del protocollo finale del 1878; in secondo luogo, da quali atti questa soluzione risulti, e se sia venuto il momento in cui questi atti possano pubblicarsi; e finalmente qual garanzia resti a noi della durata contrattuale che le conclusioni della Conferenza di Gorizia debbono avere per essere veramente efficaci.

Non c'è bisogno che io dica che ho piena fiducia che gli sforzi del Governo del Re per giungere ad un equo componimento della questione abbiano avuto il desiderato effetto di garantire all'Italia il suo diritto e alle popolazioni delle nostre marine l'esercizio della loro antica industria. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Non posso avere difficoltà, ed anzi mi credo in dovere di fornire alla Camera le comunicazioni ed informazioni desiderate dall'onorevole interrogante deputato Pascolato; il quale ha comune con altri suoi colleghi del Veneto una ben legittima sollecitudine

in favore di una delle importanti industrie di quella provincia italiana, e d'una classe di persone veramente degna di tutte le simpatie e della protezione del Governo, quella delle migliaia di onesti e laboriosi pescatori chioggiotti.

È anzi dimostrata l'opportunità dell'interrogazione che egli ha rivolta al Governo, dacchè ricevo notizia che una simile interrogazione è stata da un deputato austriaco contemporaneamente annunciata nel Reichstag di Vienna.

Io non ritornerò sopra la storia dei fatti, e sopra i punti controversi, che sono stati con perizia e possesso della materia esposti dall'onorevole Pascolato.

La Camera non avrà dimenticato che nel febbraio dell'anno scorso, sopra interrogazione dell'onorevole Bernini, io la intrattenni con un lungo discorso sopra tutti gli antecedenti di questa che può chiamarsi annosa e per lungo tempo spinosa controversia. Essa negli ultimi anni era stata insprita da una recente Ordinanza che il Governo austriaco aveva pubblicato nel 1883 intorno alla pesca, e da collisioni, anche sanguinose, che avevano contristato questi infelici chioggiotti, i quali, affrontando disagi, sofferenze e pericoli d'ogni sorta, vanno a passare nelle privazioni ed in un duro lavoro la più infelice delle stagioni dell'anno nelle acque dell'Adriatico.

Fin d'allora io annunciai che la questione, aggirandosi principalmente sull'interpretazione, e sul modo di esecuzione del Protocollo annesso al Trattato di commercio italo-austriaco del 1878 attualmente in vigore, tutti gli sforzi fatti, anche con molto zelo, dai miei predecessori erano rimasti infruttuosi, senza essersi mai potuto venire a capo di un'equa e soddisfacente soluzione.

Finalmente, in seguito alle tante mie insistenze, quasi alla vigilia della discussione che ebbe luogo nel seno di questa Assemblea, sorse la proposta di affidare a delegati di entrambi i Governi lo studio della questione, sì che le conclusioni alle quali essi addivenissero fossero proposte alla comune approvazione de' Governi medesimi. Allora io non potei dar sicurezza alla Camera che tutte le modalità riguardanti la conferenza anzidetta si sarebbero concordate; ma le difficoltà furono vinte, e la conferenza poté effettivamente radunarsi, sull'esempio di un'altra, che si era raccolta in Olanda due anni innanzi tra i delegati di quasi tutte le potenze marittime per regolare la pesca nei mari del Nord, e che aveva dato ottimi risultati.

Questa conferenza si riunì in Gorizia, ed alla

medesima intervennero quattro delegati italiani e quattro austro-ungarici.

L'onorevole Pascolato ha indicato i nomi di due dei nostri delegati, che furono gli onorevoli nostri colleghi deputati Cappelli e Berio. Il Cappelli, quale membro del contenzioso diplomatico, era stato il relatore presso il Consiglio stesso sopra questa vertenza, per incarico da me avuto, ed aveva conseguentemente consacrato speciali studi intorno all'argomento; il Berio appartiene ad una delle nostre prime città marittime, dove perciò le questioni e gl'interessi riguardanti la pesca sono anche importanti.

Vi si aggiunsero due nostri funzionari, il cavalier Piola, ispettore de' porti in Venezia, ed il professore Giglioli, il quale aveva fatto negli anni precedenti esperimenti idrografici sulle profondità del mare in una sua missione scientifica. Questi furono i quattro rappresentanti d'Italia; altri quattro funzionari e distinti personaggi furono delegati dal Governo austro-ungarico, a capo de' quali l'egregio signor De Alber, presidente del Governo marittimo di Trieste.

Io non mancai, come era mio dovere, di dare ai nostri delegati opportune istruzioni, e di consegnare in una memoria tutte le ragioni che avrebbero potuto far valere, oltre quelle che risultavano già dal parere del Consiglio del contenzioso diplomatico di cui testè ho fatto cenno.

La conferenza si radunò nell'aprile 1884 e stette riunita dal 14 aprile all'11 maggio; tenne non meno di 18 adunanze, ed i processi verbali delle medesime fanno fede della grande diligenza, del sommo zelo, e aggiungerò anche dello spirito di conciliazione e d'imparzialità che guidarono i lavori degli otto delegati. Nulla essi omisero per approfondire l'argomento; si fecero anche intervenire dei periti tecnici in materia di pesca dall'una parte e dall'altra; il Governo austriaco, a tutela degl'interessi delle popolazioni dalmate, volle che anche intervenisse e fosse ascoltato quel medesimo consigliere Steindachner, direttore del museo zoologico di Vienna, che era stato il più severo nel condannare qualsiasi specie di pesca colla cocchia o collo strascico siccome nociva alla riproduzione della specie; e noi dal nostro canto non mancammo di contrapporvi l'intervento dell'esimio professore Canestrini e di altri scienziati. Si chiamarono inoltre uomini esperti anche da Chioggia, e si fece di più un invito diretto agli stessi pescatori chioggiotti ed al comune di Chioggia d'inviare i loro delegati per farsi colà rappresentare e manifestare il loro consultivo parere.

A questo fine in Gorizia vennero due membri

della Camera di commercio di Venezia, e i delegati del comune e della Società numerosissima dei pescatori chioggiotti a far udire la loro voce e ad illuminare i nostri delegati. Aggiungerò che l'onorevole Berio, con lodevole abnegazione, volle sottostare al disagio di recarsi egli stesso di persona due volte da Gorizia a Chioggia per istudiare sopra luogo la condizione del paese e di quella industria, e ne ritornò con piena informazione dei bisogni di quei pescatori.

Frutto di questi studi e delle coscienziose discussioni della conferenza fu la sottoscrizione di un protocollo finale, che porta la data dell'11 maggio 1884.

Questo protocollo contiene la proposta di un nuovo regolamento della pesca austro-ungarica e di alcune modificazioni nel regolamento sulla pesca italiana. E queste conclusioni furono poi sottoposte ad entrambi i Governi, i quali, dopo averne presa conoscenza, ed averle fatte esaminare ai dicasteri competenti (ed io ho consultato, come era mia debito, il mio collega della agricoltura e del commercio, dalle cui attribuzioni dipende tutto ciò che concerne la pesca), hanno, con lo scambio di note diplomatiche, accettato quelle conclusioni pubblicando i due regolamenti, così come era stato proposto e suggerito dalla Conferenza di Gorizia.

Fin da principio erasi inteso che non fosse conveniente di stipulare un solo regolamento comune internazionale sottoscritto da entrambi i Governi, perchè non sarebbe stato immune da numerosi inconvenienti, e nè anche, io credo, avrebbe potuto esser gradito in Italia che un regolamento sulla pesca da esercitarsi lungo tutte le nostre coste fosse la emanazione della volontà non della sola sovranità nazionale, ma anche di un altro Governo, per quanto amico, e la stessa impressione si sarebbe prodotta presso le popolazioni delle coste austro-ungariche. Due Governi possono essere interessati su certi punti, e su questi si può anche stabilire un vincolo; ma ogni Governo poi dev'essere libero di modificare i propri regolamenti secondo i bisogni e le circostanze del proprio paese sopra tutti gli altri punti e per tutte quelle disposizioni che non concernono i punti concordati.

Alla domanda poi che mi si fa se vi sia stato, oppure no, questo vincolo, rispondo che, mediante reciproche dichiarazioni, scambiate tra i gabinetti di Roma e di Vienna, è stato riconosciuto che il protocollo di Gorizia rappresenta per due Governi la interpretazione ed il modo di esecuzione da darsi al trattato di commercio ed al protocollo al

medesimo annesso, e conseguentemente per tutta la durata del Trattato di commercio, il quale è anche prorogabile. Laonde quella interpretazione e modo di esecuzione, reciprocamente riconosciuti, vincolano entrambe le parti.

Fuori di questi punti concordati nel protocollo di Gorizia, ciascuno dei Governi è libero di modificare i propri regolamenti sulla pesca secondo i progressi della scienza od i bisogni del proprio Stato.

Allo spirare del trattato ho fiducia che una felice esperienza, e lo spirito di concordia e di amicizia che unisce i due Governi e i due paesi, consiglieranno il mantenimento di questo equo accordo intorno alla pesca; ma in tutti i casi risorgerebbe la nostra posizione di diritto fondata sul secolare possesso nel medesimo *status quo ante* al Trattato stesso.

Signori, io mi affretterò a presentare alla Camera (spero anzi di poterlo fare nella prossima settimana) un *Libro Verde* che contenga non solo tutti i diciotto processi verbali, le istruzioni, le corrispondenze diplomatiche precedenti e successive, ma anche la relazione finale e riassuntiva dei nostri delegati, dalla quale risultano chiaramente i vantaggi ottenuti nella soluzione di questa che io chiamerò ancora annosa e spinosa vertenza.

Si vedrà che quasi tutti gl'inconvenienti, i quali erano deplorati da tanto tempo dai pescatori chioggiotti, sono eliminati; si vedrà infine che per procedere col massimo scrupolo e riguardo, prima che il protocollo fosse sottoscritto, io ebbi cura di far chiamare i rappresentanti degli stessi interessati pescatori chioggiotti, e consultarli per sapere se rimanessero appagati equamente i loro voti; e alla relazione dei nostri delegati la Camera troverà annessa una formale dichiarazione in iscritto di tutti i delegati e rappresentanti de' pescatori di Chioggia, della quale dichiarazione chiedo permissione di leggere l'ultimo periodo:

“ Per questi motivi i sottoscritti nell'accennata loro qualità dichiarano di essere pienamente sodisfatti di quanto, col protocollo loro comunicato, il Governo italiano e la delegazione italiana in Gorizia ottennero a tutela della pesca, che da secoli i chioggiotti fanno e che faranno sulle coste dell'Austria-Ungheria.

“ Tutti i sottoscritti dichiarano di essere grati segnatamente al nostro Governo, che così premuroso si mostrò a nostro riguardo ed interesse; e questo fatto, riuscito che sarà, servirà di me-

moria e gratitudine eterna verso i delegati che tanto si prestarono in nostro favore, e verso il ministro degli affari esteri, che tanto bene seppe dirigere questo affare scabroso e difficile. »

Ed in seguito simili espressioni di soddisfazione e di riconoscenza verso il Governo a me pure pervennero direttamente da Chioggia e da quella Presidenza della Società dei pescatori.

Signori, queste manifestazioni dell'opinione degli stessi interessati, congiunte al fatto accennato dall'onorevole Pascolato, cioè la felice esperienza della stagione di pesca indi succeduta, che è passata tranquilla, calma, senza conflitti e senza inconvenienti di sorta, parmi che possano assicurare la Camera, che, mediante reciproche concessioni ed agevolazioni, questa controversia siasi oramai composta secondo giustizia e con comune soddisfazione.

Io non posso terminare senza pagare un doppio tributo. L'uno ai nostri egregi delegati, i quali, col loro zelo e colla loro intelligenza, hanno bene meritato del paese, e perciò debbo rendermi interprete verso di loro della pubblica lode e riconoscenza. L'altro è, che nel tempo stesso debbo rendere pubblica testimonianza a favore dei delegati austro-ungarici, e del Governo austriaco, i quali hanno portato, nella composizione di quest'antica vertenza, uno spirito di equità e di conciliazione, che non è l'ultima delle conseguenze e delle prove delle ottime relazioni politiche che stringono i due Governi. (*Bene! bravo!*)

Io mi riservo, come ho detto, di comunicare alla Camera al più presto, fra pochi giorni, il *Libro verde*, che conterrà la raccolta dei documenti, ed il loro esame, spero, meriterà dalla Camera l'approvazione dell'operato del Governo.

**Presidente.** L'onorevole Pascolato ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte avute.

**Pascolato.** Io sperava già, fin da quando presi a parlare, di avere risposte soddisfacenti dall'onorevole ministro degli affari esteri, poichè l'esperienza di questi mesi era venuta a dimostrare come fossero tolte le cause di quelle perturbazioni e di quegli attriti, che si erano manifestati nei scorsi anni rispetto all'esercizio della pesca sulle rive dell'Istria e della Dalmazia. Ora sono ben lieto di intendere che per opera del nostro Governo trovarono ascolto le rimostranze fatte per sostenere i nostri diritti verso l'impero austro-ungarico.

Prendo atto pertanto della promessa fatta dall'onorevole ministro di presentare i documenti re-

lativi alla trattazione di quest'affare. E, sperando che anche l'esame dei documenti stessi abbia a confermare la buona impressione, che i fatti avevano già prodotta nel paese, sono lieto di dichiararmi soddisfatto delle risposte ottenute; e tanto più soddisfatto, inquantochè io credo appunto che non potesse l'accordo nostro coll'Austria-Ungheria prendere altra forma, che quella della determinazione di alcuni punti, intorno ai quali non vi potesse essere dissenso o disaccordo nelle norme da emettersi da ciascuno dei due paesi, restando però salva la perfetta e piena indipendenza dell'uno e dell'altro Stato nella formazione dei regolamenti relativi all'esercizio della pesca.

### Svolgimento di una interrogazione del deputato Merzario ai ministri delle finanze e degli affari esteri.

**Presidente.** Esaurita l'interrogazione dell'onorevole Pascolato, spetta ora all'onorevole Merzario di svolgere la sua interrogazione, così concepita:

« Il sottoscritto chiede di interrogare gli onorevoli ministri delle finanze e degli affari esteri sulle relazioni fra l'Italia e la Svizzera riguardanti: 1° le questioni doganali ai confini della provincia di Como con il Canton Ticino; 2° la separazione del Canton Ticino dalle diocesi di Como e di Milano; 3° la remozione dell'ultimo console d'Italia in Lugano. »

**Merzario.** La mia interrogazione, o per la forma colla quale fu espressa, o perchè giacque per due mesi sul banco della Presidenza, potè essere interpretata in un senso molto più ampio, e molto diverso da quello che debba avere. Ciò potei rilevare dai commenti fattivi intorno da qualche giornale nostrale ed estero, che supposero in me intendimenti che non ho mai avuto.

Il pensiero di questa interrogazione è nato in me all'annuncio di una conferenza dell'Italia e della Svizzera, allo scopo di regolare alcuni reciproci interessi, e por fine ad alcune vertenze fra i due Stati. Siccome qualcuno di questi interessi, e qualcuna di queste vertenze si riferiva appunto alla provincia che anche io mi onoro di rappresentare, così credetti conveniente, prima che si apra questa conferenza, di fare qualche domanda e qualche osservazione la quale, partendo dall'Aula del Parlamento, potesse dare per avventura maggior forza alla buona volontà e alle buone ragioni del nostro Governo. Adunque è il mio un atto diretto non a rallentare ma a ringargliardire l'azione dei nostri signori mini-



stri e dei nostri commissari, ed è circoscritto ad una semplice interrogazione per dovuti riguardi ad una conferenza internazionale, è ad uno Stato vicino ed amico, per il quale sento vive simpatie.

Vengo subito alla prima parte della mia interrogazione, che è rivolta all'onorevole ministro delle finanze, e che concerne le questioni doganali sui confini tra il Canton Ticino e la provincia di Como.

Già, quando fu discussa in quest'Aula la convenzione firmata a Berna il 15 dicembre 1882, per regolare il servizio doganale nelle stazioni ferroviarie internazionali ed intermedie, io mi permisi di fare all'onorevole signor ministro delle finanze talune osservazioni circa specialmente all'articolo 3, ove si stabiliva che i due Stati « congiungeranno i loro sforzi al fine di reprimere il contrabbando. »

Esposi i miei dubbi sul valore pratico di quelle disposizioni: i miei dubbi nascevano dal mio amore alla finanza italiana, e alla quiete e dignità della mia provincia. Non mi apposi male, e mi dolse di essere stato profeta.

Infatti, quando il nostro Governo presentò alla Camera, nel successivo anno 1883, il trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera, dovetti convincermi che le mie dubbiezze e le mie previsioni, erano state confermate.

L'onorevole ministro Magliani, nella sua relazione, colla quale accompagnava il trattato, dovette confessare di avere nulla o quasi nulla ottenuto da quel tale congiungimento di sforzi comuni per reprimere il contrabbando, nulla per il conseguimento del cartello doganale, nulla per altre meno gravi questioni internazionali. « Abbiamo insistito, egli scriveva, perchè la Svizzera accettasse un vero e proprio cartello di dogana; ma non potemmo ottenere altra cosa all'infuori dell'impegno di negoziare ulteriormente intorno a questa materia. » Il protocollo annesso al trattato ne faceva testimonianza. Sorgevano tuttavia altre speranze, essendochè la Svizzera prometteva che con il tempo avrebbe veduto di combinarsi, e di trovare qualche modo di venirci in aiuto per la coercizione del contrabbando, che tanto danno reca all'Italia.

La benemerita nostra Commissione rilevò questo stato di cose; non si accontentò di sole parole e di qualche promessa; esaminò quali erano le ragioni ed i bisogni dell'Italia, li discusse, e li riepilogò in un ordine del giorno che fu accettato dal Governo e votato dalla Camera nella seduta del 25 gennaio 1884.

Giova ricordare quell'ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo del Re:

a) a trattare colla Svizzera una convenzione relativa al godimento dei diritti civili ed alle immunità da concedersi in ciascuno dei due Stati ai cittadini dell'altro;

b) a riprendere le trattative col Governo federale svizzero per organizzare una efficace repressione del contrabbando sulla comune frontiera ed a condurle a termine nel più breve tempo possibile;

c) a concertare col Governo federale una comune azione presso la Società ferroviaria del Gottardo perchè siano mitigate le condizioni dei trasporti su quella linea, in senso più favorevole agli interessi italiani. »

Lo ripeto: quest'ordine del giorno fu accettato dal Ministero, ed approvato dalla Camera.

Ora io domando che cosa abbia fatto il nostro Governo per soddisfare a quest'ordine del giorno e che cosa abbia ottenuto. È vero che trattative ci debbono essere state fra l'Italia e la Svizzera nella passata stagione estiva, imperocchè ne parlarono giornali che sogliono essere bene informati, e sono un po' addentro nelle cose del Gabinetto di Roma, e di quello di Berna. Ma sopravvenne la sciagura del colera, e lo stabilimento dei cordoni sanitari fra l'Italia e la Svizzera che turbò e lese molti interessi, recò non lievi danni alle industrie e ai commerci in casa nostra e presso i nostri vicini, e creò malcontenti e malumori specialmente al di là dei nostri confini. Allora, ben lo rammento, si notarono frasi alquanto aspre all'indirizzo dell'Italia in alcuni fogli che passano quasi per organi del Governo svizzero; corse la voce che erano rotte le trattative fra l'Italia e la Svizzera; che questa non voleva più fare a noi nessuna concessione, e mi rammento che ad un Tiro cantonale, da persona di governo furono pronunciate parole a noi ben poco benevole, che qui non voglio ripetere.

Ma *post nubila Phoebus*. Intanto è certo che le trattative sono state riprese, e che vuolsi venire ad una qualche seria conclusione. Abbiamo l'annuncio ufficiale di una conferenza italo-svizzera; si è già fatta la scelta del luogo della conferenza, cioè la città di Como, di che ringrazio gli onorevoli ministri; e sono stati pubblicati i nomi di coloro che dovranno essere i rappresentanti, sia dell'Italia sia della Svizzera.

Ora gli è qui che devo chiedere all'onorevole ministro delle finanze, senza voler penetrare nei segreti della conferenza, quale sia il mandato che è stato affidato ai nostri commissari. Si



riferisce esso alle disposizioni che erano contenute nella convenzione per regolare il servizio doganale nelle stazioni internazionali e intermedie del 1882, o a quelle che furono espresse nell'ordine del giorno del 25 gennaio 1884 relativo al trattato di commercio? Se a queste ultime, il campo sarebbe abbastanza vasto, e i nostri commissari potrebbero discutere grosse questioni, ed ottenere, se loro riesce qualche importante risultato. Ma se dovessero i nostri commissari attenersi soltanto alle disposizioni che si riferiscono al servizio delle dogane nelle stazioni ferroviarie internazionali, qualunque cosa ottenessero, l'effetto sarebbe ben meschino. Si tratterebbe di aprire o chiudere qualche finestra, di mettere qualche inferriata, di alzare qualche muro in qualche dogana; e sarebbe quasi inutile e quasi ridicola una conferenza internazionale per così piccoli successi.

A me preme moltissimo saper ciò; imperocchè dalla estensione maggiore o minore di questo mandato, e dal modo con il quale saranno poste e risolte le quistioni nella conferenza, e dagli effetti che se ne avranno, possono derivare benefizi o malefizi all'amministrazione italiana in genere, alle condizioni della mia provincia in ispecie.

Io, come cittadino e come rappresentante della nazione, devo darmi pensiero degli interessi della finanza pubblica, giacchè le dogane ci danno ormai il lauto provento di 180 milioni che potrà accrescersi ancora nell'avvenire, e della causa della moralità pubblica e della pubblica economia che sono offese dal contrabbando, il quale procaccia guadagni illeciti, ed espone alcune industrie a concorrenze ingiuste e rovinose.

Ma, come figliuolo e deputato della provincia di Como, devo anche darmi cura dei vincoli duri imposti a una parte della mia provincia, che limitano la libertà domiciliare e la libertà personale; specialmente perchè al di là dei nostri confini non vi è nessuno ostacolo, nessun freno al contrabbando. Al di là libertà assoluta, e pingui guadagni; al di qua, qualche meschino e deplorabile guadagno, e una servitù dura, intollerabile che minaccia di divenir perpetua.

Io non voglio insistere su questo argomento, perchè fu già l'oggetto di tanti miei lamenti, dei quali oramai, devo dire la verità, sono quasi stanco.

Ma poichè ora si devono concludere le trattative fra l'Italia e la Svizzera, veda il nostro Governo di imporre giusti obblighi anche all'altra parte: quel tanto di onere che in causa del buon vicinato, della buona amicizia, e della giustizia e dell'equità verrà imposto al territorio svizzero,

sarà tanto di sollievo al territorio italiano, e specialmente della mia provincia.

Ritenga l'onorevole signor ministro che la voce che faccio sentire in quest'Aula, è l'eco fedele di quella delle popolazioni che rappresento, che non vogliono che si rechi nessun danno al nostro erario, anzi desiderano che la nostra finanza prosperi sempre più, ma in pari tempo vogliono vivere, come gli altri italiani, cittadini liberi e rispettati.

Ed ora passo all'onorevole Mancini, ministro degli affari esteri, al quale non rivolgerò che poche parole circa la seconda parte della mia interrogazione.

Forse taluno si sarà meravigliato, come io abbia voluto interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri, sopra la separazione del Canton Ticino dalle due diocesi di Milano e di Como, stipulata con convenzione fra la Santa Sede e il Governo elvetico, firmata a Berna il primo settembre 1884. Taluno disse che questa è una questione d'indole puramente spirituale, ed è un fatto compiuto. Ma io faccio osservare a questo taluno, e all'onorevole ministro e alla Camera, che il Canton Ticino appartenne per più di mille anni di seguito, e fino ad oggi, alle due diocesi lombarde che ho nominate; che quel Cantone appartenne fin dopo il 1500 al Ducato di Milano, dal quale fu divolto per violenza, e avrebbe dovuto essere in gran parte restituito all'Italia; e che la mantenutasi giurisdizione ecclesiastica italiana era l'unico segno e ricordo dell'antica giurisdizione italiana civile e anche politica. Ora perfino quest'ultimo vestigio della nostra giurisdizione e della nostra unione sta per scomparire. Al nostro Governo e ad altri, non importerà nulla di tutto questo; a me, invece, importa moltissimo. Ed è curioso, poi, che mentre le nostre autorità, sì civili che ecclesiastiche fecero molti benefizi a quei paesi montani e poveri, questi oggi si distaccano, e non soltanto tengono tutto quanto hanno ricevuto, persino gran parte dei beni della mensa vescovile di Como, ma insistono perchè siano mantenuti nel seminario di Milano 20 alunni svizzeri, a carico della finanza italiana. Ed è curioso pure che il Governo italiano seguiti a pagare per mantenere questi alunni, e ciò, malgrado, se sono bene informato, un voto contrario del nostro Consiglio di Stato.

Devo poi aggiungere un fatto piccolo, ma significativo, relativo alla questione delle diocesi, che meriterebbe, se fossimo ancora in tempo, di essere ben studiata. Vi sono certi comuni della mia provincia posti sui confini del Canton

Ticino, i quali già da molto tempo reclamano, e ancora reclamano e si lamentano, perchè alcuni comuni dell'altra parte, della Svizzera, hanno usurpato qualche parte dei loro territori. Questi lamenti sono antichi e si ripetono continuamente. Anzi si è dato questo caso: che taluni lombardi che hanno possessi in quei comuni, hanno dovuto pagare due volte il censo fondiario, perchè trovarono alcuni loro beni iscritti nelle mappe censuarie della provincia di Como, e li trovarono poi assoggettati al catasto Ticinese, che vien fatto per denuncia; e così dovettero pagare due volte, una volta al Governo italiano, che là possiede di diritto, e al Governo cantonale del Ticino, che là possiede di fatto. Ora si domanda: se venisse fatta una rettifica di confini che è invocata da tanto tempo, che è stata promessa, e che pare entrata nelle vedute del nostro Governo, imperocchè là su quei confini, qualche anno fa, andò una Commissione di ufficiali del Genio; e se colla rettifica dovessero esser poi restituiti alcuni territori, dove sono gruppi di case, dove possono nascere dei comuni quale spettacolo strano non si avrebbe? Che mentre finora le popolazioni del Canton Ticino erano soggette ai vescovi del nostro Stato, invece allora una parte del nostro Stato dovrebbe esser soggetta al vescovo del Canton Ticino. Di ciò si sono occupati anche alcuni comuni della mia provincia; e pochi giorni or sono, ricevetti il ricorso del comune di Biegno, accompagnato da tavole topografiche, censuarie, e altri documenti, col quale invoca che gli venga restituita parte del suo territorio stato usurpato da un contermine comune ticinese. Leggo soltanto due periodi di quel ricorso:

“ Il Governo del Canton Ticino sta trattando colla S. Sede per l'erezione della nuova diocesi ticinese. Ora in questa nuova diocesi verrebbe compresa una gran parte del territorio di Biegno, che confina con Indemini, Stato svizzero. La comunità di Indemini usurpò molta parte del territorio di Biegno „.

Io mi permetto di trasmettere questo ricorso del comune di Biegno all'onorevole ministro degli affari esteri, raccomandandolo per la giustizia.

Insomma vorrei sapere almeno dall'onorevole ministro degli esteri, se il Governo italiano sia stato interrogato su questo fatto che è abbastanza importante, e se il nostro Governo abbia per lo meno fatta qualche riserva.

Riguardo alla terza ed ultima parte sarò ancora più breve.

Qualche mese fa venne annunciato sui pubblici fogli che il nostro console a Lugano era stato dispensato dal servizio. Questo console era a Lugano già da parecchi anni, aveva delle benemerenze, si era distinto quando una turba di operai italiani lavoravano per la ferrovia del Gottardo, ed in un'altra delicata e recente circostanza. Il nostro Governo, non è molto, gli aveva accordato una onorificenza. Naturalmente i fogli pubblici si occuparono di questo fatto; vi fecero sopra molti commenti, si pubblicò intorno al fatto e alle circostanze del fatto perfino qualche opuscolo, e via dicendo. Io, a dire la verità, non mi sono occupato nè di giornali, nè di opuscoli, nè di conversazioni intorno a questo licenziamento del nostro console; io l'ho considerato soltanto sotto il punto di vista che può interessare la mia questione speciale; ed ecco che cosa vorrei sapere dall'onorevole ministro degli esteri. Vorrei sapere se la causa di questo licenziamento o ringraziamento, abbia a ritenersi *estrinseca* od *intrinseca* al servizio. Se la causa fu *estrinseca*, cioè provenne da qualche attrito di persone, d'interessi, d'opinioni, ciò che può succedere facilmente in un ambiente piccolo, ossia in una piccola città, e io proprio non avrei nulla a che dire. Il console nostro non era neppure console di carriera, egli non poteva essere nè traslocato, nè promosso: cessava il console e rimaneva il gentiluomo, e tutto era finito. Ma se la causa fu *intrinseca*, ossia se il licenziamento fu l'effetto di pressioni e di influenze delle autorità cantonali o federali svizzere, o fu la mancanza di sufficiente tutela degli interessi italiani, la cosa sarebbe differente, ed io dovrei domandare, quando adesso non fossi soddisfatto, altre spiegazioni nella occasione della discussione del bilancio degli esteri.

Io potrei qui fare anche qualche altra domanda, relativa all'ordine del giorno, del quale ho data lettura; ma siccome la mia interrogazione è limitata, mi fermo.

Così ho posto fine, con brevi parole, come aveva promesso, alle tre parti della mia interrogazione.

Ora non ho altro se non a sperare che le risposte che mi daranno gli onorevoli ministri siano tali che possano indurre in me la persuasione come dalle precorse trattative e dalla vicina conferenza di Como possa uscire qualche cosa di serio e di utile, che giovi al bene generale del nostro paese, alla moralità pubblica e alla economia pubblica, e porti un po' di sollievo alla provincia che mi onoro di rappresentare, perchè, lo ripeto,

alcuni non devono sempre seguitare a godere, e altri seguitare a soffrire.

Ascolterò volentieri la voce dei signori ministri, e sarò lieto se potrò dichiararmi, come mi auguro, soddisfatto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

**Magliani, ministro delle finanze.** Io darò breve risposta alla prima parte della interrogazione dell'onorevole deputato Merzario, la quale concerne più specialmente l'amministrazione delle finanze.

Il Ministero ha sempre avuto il desiderio ed il proposito di ottenere dal Governo svizzero la più efficace cooperazione che fosse possibile per vigilare e reprimere il contrabbando che infierisce al nostro confine. Di ciò fanno fede le dichiarazioni scambiate fra i due Governi nell'atto della stipulazione dell'ultimo trattato di commercio, e la volenterosa accettazione che fece il Governo dell'ordine del giorno votato dalla Camera, e citato anche testè dall'onorevole deputato Merzario.

Appena stipulato il trattato di commercio colla Svizzera ed approvato l'ordine del giorno della Camera, furono aperte trattative fra i due Governi. Esse malauguratamente furono interrotte nello scorso anno, in causa dei cordoni sanitari; e bisogna pure tener conto di un'altra circostanza di fatto. Prima del trattato di commercio, era stata stipulata la convenzione, della quale ha anche parlato l'onorevole Merzario, per regolare il servizio e la vigilanza delle dogane internazionali. Il Governo non ha mai pensato che questa convenzione, per quanto utile, fosse un modo abbastanza efficace per stabilire un'azione comune anche da parte del Governo svizzero, per la repressione del contrabbando. Ciononostante si è procurato da parte nostra di trarne il maggior possibile vantaggio. Ma sorsero dubbi e difficoltà circa l'intelligenza, la modalità e l'applicazione di alcuni patti; e però, dovendosi riprendere le interrotte trattative e convenendo anche chiarire i dubbi sorti nella applicazione della convenzione sulle dogane internazionali, i due Governi hanno sentita la convenienza di riunire una conferenza di delegati scelti da una parte e dall'altra nel doppio scopo e di chiarire i dubbi sorti nell'applicazione della convenzione esistente per le dogane di confine, e per sgombrare gli ostacoli ad un accordo più efficace per un'azione comune di vigilanza e repressione del contrabbando.

Il Ministero ha scelti i suoi delegati, e la scelta è caduta sopra persone competenti nella materia e fornite di zelo per l'interesse della finanza ed anche per la tutela di quegli'interessi spe-

ciali a cui ha fatto allusione molto giustamente e reiteratamente l'onorevole deputato Merzario. A questi delegati il Ministero ha date istruzioni categoriche e precise; ed io non dubito che essi adempiranno fermamente, con coscienza e con piena competenza, al mandato che è stato loro affidato. Io confido anche nella piena lealtà del Governo svizzero, col quale abbiamo antichi sentimenti ed antiche ragioni di simpatia. E sebbene si tratti di una materia molto delicata, di tutelare ad un tempo la dignità e gli interessi dei due paesi, io ho speranza che da questa conferenza possa scaturire l'effetto di concretare le basi di un accordo efficace fra i due Governi e soddisfare così ad un antico desiderio del Governo ed al voto manifestato dalla Camera. Io lo desidero, come è naturale, quanto l'onorevole Merzario; nello interesse generale della finanza, e per gli interessi più speciali dall'onorevole Merzario accennati; giacchè io affretto coi miei voti il momento in cui si possano alleggerire, senza detrimento della cosa pubblica, le misure di rigore che si aggravano purtroppo oggigiorno sulla provincia di Como.

Io spero che queste dichiarazioni potranno soddisfare l'onorevole Merzario. (*Bravo!*)

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Il primo argomento dell'interrogazione dell'onorevole Merzario trovasi oramai esaurito dal mio egregio collega delle finanze.

E io non aggiungerò parola, tranne l'annuncio che la Conferenza doganale italo-elvetica potrà immediatamente radunarsi nei giorni prossimi in Como, dappoichè la sua convocazione è stata unicamente ritardata per un delicato riguardo verso la Camera, affinchè non mancassero ai nostri delegati quegli utili suggerimenti che potessero scaturire in occasione della interrogazione che oggi ha avuto luogo.

Per ciò che concerne la seconda interrogazione circa le questioni ecclesiastiche dipendenti dalla separazione del Canton Ticino dalla diocesi di Como, prego l'onorevole Merzario che voglia considerare, per quanto possano a lui interessare storicamente, per noi inutili tutti i ricordi del passato. Anticamente, in ogni paese, la Corte di Roma stabiliva le giurisdizioni ecclesiastiche con criteri, che non avevano niente di comune colle divisioni politiche, ed anzi essa pretendeva di non dover subordinare e coordinare queste giurisdizioni all'indipendenza

territoriale dei singoli Stati. Ma è già entrato da gran tempo nel diritto pubblico di Europa un sistema contrario; ed è stato riconosciuto che ogni Governo ha il diritto di desiderare e legittimamente richiedere che una giurisdizione ecclesiastica di un prelado straniero non si eserciti sul proprio territorio. Così si è praticato anche nella cessione di Nizza e Savoia; così quando abbiamo avuto la cessione, parziale in origine, della Lombardia; così quindi si è praticato anche nella Svizzera per ciò che concerneva il Canton Ticino da lungo tempo formante parte della libera Confederazione svizzera.

È questa una questione, onorevole Merzario, da lungo tempo risolta col pieno consenso del nostro Governo. Infatti essa ha formato oggetto prima di tutto di una Convenzione fra la Svizzera e l'Italia stipulata in Torino nel 30 novembre 1862; poi di tre Protocolli relativi a questa precedente Convenzione, che furono approvati con uno scambio posteriore di Note del 13 novembre 1864 e del 2 gennaio 1865.

Finalmente intervenne una quarta Convenzione, che porta la data del 1867.

In tutte queste Convenzioni è stato non solamente in principio ammesso e consentito, che la giurisdizione ecclesiastica del Canton Ticino non avesse nulla più di comune colla diocesi di Como, ma con speciali patti furono anche divisi i beni della comune dotazione, e stabilito che la Santa Sede provvedesse direttamente all'esercizio di questa giurisdizione nel territorio svizzero.

Laonde la recente Convenzione, che è stata finalmente stipulata tra la Santa Sede e la Svizzera, e che porta la data del 1° settembre 1884, non ci concerne per nulla. Con essa non si è fatto che stabilire un vescovado nuovo in Basilea, ed affidare ad un amministratore apostolico la giurisdizione episcopale nel Canton Ticino, a cui succederà, alla morte dell'attuale monsignore Lachat, un prelado molto bene accetto all'opinione pubblica svizzera, e designato dallo stesso Governo di quel paese.

Io non mancai d'interpellare in proposito, prima che questa Convenzione fosse stipulata in Svizzera, il Ministero di grazia, giustizia e culti, più specialmente competente; il quale mi rispondeva così con parere del 10 dicembre 1883: " Che esaminata accuratamente la questione, il Governo italiano non ha alcun interesse, e non ha nulla da fare, nè da osservare, se il Governo svizzero, ottenendo l'assenso della Santa Sede, definisca nei rapporti ecclesiastici la sua questione diocesana del Ticino, come quella di Basilea, alle quali il Governo è completamente estraneo. "

Aggiungerò di più, signori, che questi sforzi, finalmente coronati, della Svizzera per ottenere siffatto accordo colla Santa Sede, avrebbero dovuto essere da noi facilitati, se i nostri rapporti col Vaticano fossero migliori. Infatti nella convenzione del 1862 vi è l'articolo 5 così concepito: " Il Governo italiano si obbliga d'impegnare i suoi buoni uffici per indurre la Corte di Roma a prestare il suo consenso alla separazione del Canton Ticino dalla diocesi di Como. "

Vede dunque l'onorevole Merzario che su questo argomento noi nulla abbiamo da osservare e da opporre.

Non ha poi verun rapporto con questa questione un'altra, che fu riservata esplicitamente nella convenzione di cui ora ho citata la data, la vertenza cioè per ventiquattro posti di alunni svizzeri dei Cantoni cattolici, che sono mantenuti gratuitamente nel seminario di Milano. Questa è una questione irta di difficoltà, e che ha una lunga storia.

Essa si riferisce ad un antico collegio Borromeo, che fu fondato per gli alunni solamente svizzeri in Milano dall'insigne San Carlo Borromeo, perchè allora appunto anche il territorio Svizzero dipendeva dalla diocesi di Milano.

Ora è questione di sapere, se le dotazioni di questo collegio furono fatte con beni ecclesiastici, considerati sotto certi rapporti come beni dello Stato; poichè sta in fatto che nel tempo della dominazione francese, quel collegio fu soppresso come tutti gli altri istituti consimili; e poi, dopo la restaurazione, l'imperatore d'Austria, nel 1842, se non erro, concedeva in compenso della educazione ecclesiastica nel cessato collegio ventiquattro posti ad altrettanti alunni svizzeri dei Cantoni cattolici nel seminario di Milano.

Vi fu poi una questione circa il modo di scegliere questi alunni e fu regolata mediante un accordo: d'onde è sorto il dubbio sul carattere della concessione dell'imperiale sovrano della Lombardia, se fosse cioè una concessione graziosa unilaterale, e la convenzione non concernesse che il modo di scegliere e proporre gli alunni; oppure se vi fosse veramente un accordo internazionale, che il regno d'Italia, succeduto alla dominazione dell'Austria, dovesse mantenere.

Intorno a tale controversia è stato consultato il Consiglio di Stato. Già da due o tre anni il Governo svizzero fa vivissime istanze per una risoluzione, ma io credo che gli studi non siano ancora pervenuti a completa maturità.

Prometto però alla Camera di risolvere o transigere, e ad ogni modo sottoporre ad imparziale

decisione questa questione, che non intendo pregiudicare; e non mancherò di tener conto da una parte degl'interessi del nostro paese, e dall'altra di quei sentimenti di benevolenza e di amicizia che ci stringono verso una nazione libera e vicina.

Mi rimane da rispondere qualche parola intorno al terzo argomento, quello della demissione del console Grecchi in Lugano.

Io volentieri mi sarei astenuto dal parlarne, ma poichè l'onorevole Merzario mi ha diretto formali interrogazioni, mi è impossibile non rispondere.

Debbo cominciare dal fare una dichiarazione.

Il cav. Grecchi, console di seconda categoria, ha prestato lunghi ed anche onorati servigi all'Italia come console onorario in Lugano.

La cessazione sua dal servizio dell'Italia non ha nulla che implichi alcuna offesa al suo carattere ed alla sua delicatezza.

Aggiungo che il provvedimento preso non è l'effetto nè punto nè poco di gelosie, di interessi locali o di influenze ostili, perchè giammai per simili considerazioni il Governo si sarebbe indotto a privarsi dei suoi servizi.

Io ho il coraggio delle mie opinioni e delle mie opere; e quindi dirò alla Camera chiaramente ed esplicitamente quello che è accaduto. (*Segni di attenzione*)

Vi fu la pubblicazione di un opuscolo, in cui si metteva in questione la separazione del Canton Ticino dalla Svizzera, e si ponevano innanzi certe aspirazioni per la sua annessione eventuale od un protettorato dell'Italia.

Se queste opinioni fossero state espresse da un privato, non avrei avuto niente in contrario, essendo io, per antica convinzione, fervido amico della indipendenza delle individuali opinioni, e della libertà di parola e della stampa.

Ma, signori, la cosa è ben diversa per un funzionario pubblico.

Colui che nel paese straniero rappresenta un Governo amico, ed ha bisogno di tenersi in rapporti di ufficio col Governo locale per potere esercitare con efficacia la protezione verso i propri connazionali, deve astenersi da qualunque atto che possa rendere difficile la sua situazione, e che sia incompatibile col delicato ufficio che gli è affidato.

Ora io non voglio, nè punto nè poco, esaminare una questione in cui mi sarebbe assai penoso l'entrare; esaminare, cioè, se di una risposta indi pubblicata a questo opuscolo fosse veramente autore od ispiratore egli stesso il Grecchi.

Ma per rendere men breve il tedio del mio dire

alla Camera, non ho difficoltà di leggere le parole precise da me stesso adoperato nella Nota inviata il 14 settembre 1884 al nostro ministro a Berna, in cui si accennano i veri e soli motivi delle dimissioni del console Grecchi.

“ Le informazioni attinte a più sorgenti, comprese quelle da Lei favorite, e gli scritti e pubblicazioni dello stesso cavalier Grecchi, hanno posto in sodo questi due punti :

“ 1° Che se anche il cavalier Grecchi non sia stato l'autore dell'opuscolo edito a Correggio col titolo *Svizzeri, o Italiani*, responsivo all'altro del Sani, egli però ha avuto con la persona che se ne dichiara l'autore rapporti tali, che implicano da parte sua una vera e propria cooperazione alla pubblicazione ed alla diffusione dell'opuscolo medesimo.

“ 2° Che in questo opuscolo, quali che ne siano gli intenti, è però messa in discussione una eventuale alterazione della presente situazione politica e territoriale della Confederazione svizzera, non senza l'affermazione che quando fosse possibile la separazione del Cantone Ticino dalla Confederazione medesima per esser posto sotto il protettorato dell'Italia, sarebbe codesta la soluzione che meglio d'ogni altra soddisfarebbe a tutte le aspirazioni. ”

“ La partecipazione del cavalier Grecchi, regio console in Lugano, alla pubblicazione e diffusione di un simile opuscolo, gli crea agli occhi nostri, secondo le massime che abbiamo sempre ed in ogni circostanza professate in tale materia, una posizione incompatibile con l'esercizio delle funzioni consolari nel paese le cui condizioni si sono poste in discussione. Non possiamo tollerare, che alcun nostro agente all'estero, di suo arbitrio, non solo senza autorizzazione, ma in opposizione alla scrupolosa riserva e lealtà, che ispirano la nostra politica estera, si faccia lecito di partecipare, in qualsiasi forma o misura, a contestazioni concernenti eventualità di mutamenti territoriali o politici dello Stato, ove egli esercita il suo mandato, e tanto più se possano sorgerne sospetti anche remoti di interessate aspirazioni del nostro Governo.

“ Certamente altrettanto non saremmo disposti noi a permettere che agenti di Governi stranieri facessero in Italia.

“ Lo stesso cavalier Grecchi dovrebbe quindi, a mio avviso, riconoscere esser divenuto impossibile il suo mantenimento nell'ufficio di Console italiano in Lugano. Egli non è console di carriera, nè quindi potrebbe essere traslocato; niente di più naturale allo stato delle cose, ché egli stesso

chieda di esser dispensato dalle sue attuali attribuzioni, nello scopo di prevenire possibili difficoltà e di far cessare intollerabili polemiche.

“ Debbo in conseguenza pregare la S. V. Ill. ma di voler chiamare a sè il cavaliere Grecchi, e fargli schiettamente conoscere la condizione a cui siamo *spontaneamente* venuti in seguito a ponderato esame (ascolti, onorevole Merzario), e *senza che ci sia accaduto di dover deferire alla minima domanda o esigenza del Governo svizzero, come a Lei è ben noto.* Faccio pieno assegnamento sulla perspicacia del cavalier Grecchi; egli vorrà in tal guisa provvedere al ben inteso interesse del nostro Governo che finora gli ha accordato la sua fiducia, e metterci in grado di tradurre in atto colla maggiore di lui convenienza la sola soluzione, che si presenta come l'applicazione dei nostri principii di Governo e delle massime di scrupolosa lealtà e fermezza, che sono la nostra guida nelle relazioni con tutti i Governi amici dell'Italia.

“ Se poi contrariamente alla nostra previsione il cavalier Grecchi non si risolvesse ad offrire le sue dimissioni, la S. V. non dovrà tacergli che il Governo del Re è dal canto suo risoluto a non più valersi dei suoi servigi, e che in conseguenza la sua cessazione dalle funzioni consolari, senza ritardo, avrebbe luogo di ufficio. ”

La nota contiene anche un'aggiunta, o signori. In molte istanze ed in più di una comunicazione ai giornali il cavaliere Grecchi aveva l'aria di farsi credere vittima di persone interessate ad impedire ch'egli potesse fare chi sa quali rivelazioni intorno ad un certo contratto stimato oneroso al nostro erario, di cui più volte la Camera s'è occupata, della transazione Guastalla; ebbene, udite cosa in proposito stimai nel pubblico interesse dover dichiarare al Grecchi:

“ Se questo non è stato un mezzo di pressione, il che non vorrei credere, la cessazione del Grecchi dall'ufficio diviene ancora più opportuna, come una prova che se il suo non fu vano tentativo d'intimidazione, ma realmente in quell'affare egli sia in possesso di segreti, ed in grado di manifestare che abbiano potuto esistere abusi commessi da chicchessia con danno del pubblico interesse, s'inganna chiunque pensi, come non avrebbe punto dubitato di fare il Grecchi, che il Governo del Re abbia timore di qualsiasi rivelazione, od interesse ad impedirla. ” Quindi egli rimaneva ancor più libero di farle.

Questo fu il provvedimento da me adottato. Il Grecchi non volle presentare le sue dimissioni;

ma ciò non ostante nel dispensarlo dal servizio io non ho mancato di usargli i maggiori riguardi, in contemplazione de' suoi precedenti servigi. Io non ho voluto nominare il suo successore tra coloro che sono in quel paese, e che avrebbe potuto in certa guisa essere considerato di un partito avverso al suo, perchè quella città è lacerata dai partiti; ed invece fu mandato a Lugano a reggere il consolato un funzionario di carriera che vi si trova ancora oggi, e che vi rimarrà stabilmente se, come spero, la Camera consentirà nella discussione prossima del mio bilancio a stabilire in Lugano un consolato di carriera. Ciò farà piacere anche all'onorevole Merzario, poichè non solo sarà utile per la vicinanza del Gottardo, ma perchè circa 14,000 italiani, molti dei quali operai, vivono abitualmente nel Canton Ticino, e rappresentano un tal complesso d'interessi che merita di esser raccomandato ad un funzionario stipendiato, che abbia la sua diretta responsabilità verso il Governo.

Un'ultima parola. Come risulta anche da questa nota, di cui feci dar copia allo stesso Grecchi, acciò, volendolo, potesse servirsene liberamente, la nostra risoluzione non fu che un provvedimento di puro ordine interno. E ripeto ancora una volta all'onorevole Merzario, poichè me ne ha fatto espressa domanda, che al Ministero non pervennero mai nè note, nè reclami o richieste del Governo svizzero in proposito. Simili passi avrebbero potuto anzi paralizzare il nostro sincero e costante desiderio di dare pegno non dubbio della nostra lealtà ad un Governo a cui ci stringono tanti interessi e tanti vincoli di antica simpatia ed amicizia.

La divisa della nostra politica estera è questa: ripugnanza sistematica, per tutela della nazionale dignità, a cedere a pressioni o ad indebite ingerenze di Governi stranieri, ancorchè amici; ma spontanea e leale fedeltà nell'osservanza dei doveri internazionali, e nel rispetto degli altrui diritti, gelosa cura e sollecitudine per mantenere cordiali ed amichevoli le nostre relazioni con le altre nazioni e coi loro Governi.

Io spero che questa politica possa considerarsi dalla Camera come interprete fedele degli alti e nobili principii, ai quali si ispira il Parlamento italiano. (*Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Merzario per dichiarare se sia o no soddisfatto.

**Merzario.** Sarei veramente ingiusto se non dovessi dichiararmi soddisfatto delle spiegazioni che mi furono date dai ministri delle finanze e degli affari esteri. Ringrazio, anzitutto, i due onorevoli

ministri per l'onore fattomi di ritardare la convocazione della conferenza di Como fino a che io non avessi, con la mia povera parola, potuto esprimere i miei sentimenti e i miei desideri, che sono pur quelli della gran maggioranza del paese che rappresento.

Sono sicuro che l'onorevole ministro delle finanze vorrà spiegare tutta la sua energica azione al fine di ottenere tutto quanto sarà possibile, onde la finanza italiana possa avvantaggiarsi, e onde, come diceva l'onorevole ministro delle finanze, possano essere alleggerite le condizioni, che sono veramente eccezionali, di una parte della mia provincia.

Là c'è una vera servitù che noi soffriamo volentieri per il bene generale, ma che vorremmo vedere cossata, se non a un tratto, almeno a poco a poco, per ritornare anche noi, al pari degli altri italiani, liberi cittadini.

Ringrazio adunque vivamente l'onorevole ministro delle finanze delle dichiarazioni che mi ha fatte, e anche di quel sentimento di benevolenza che ha dimostrato verso le popolazioni che mi onoro di rappresentare.

All'onorevole ministro degli affari esteri dirò che egli forse ha un po' di ragione nell'osservare che io mi sono lasciato un po' attrarre e sedurre da ricordi storici, e da quel sentimento verace di fratellanza, che sempre unì e unisce gli abitanti della mia provincia a quelli del Canton Ticino; e pel quale noi ci consideriamo come fratelli, e crediamo di essere come una sola famiglia. Perciò ogni vincolo che si spezza, è un maggior distacco che sentiamo e che ci fa dispiacere: vorremmo vedere ricostituita ancora legalmente, tranquillamente l'antica nostra famiglia; vorremmo, se fosse possibile, ritornare allo stato qual'era dopo i primi anni del 1500.

Le dichiarazioni dell'onorevole ministro riguardo al console Grecchi non possono anch'esse che rendermi sodisfatto. Non vi fu nulla, nell'affar suo, che possa menomamente offendere la rispettabilità di quell'uomo. Sembra, secondo le parole dell'onorevole ministro, che egli, in certo modo, appartenesse al partito irredentista italiano, e abbia manifestato quei sentimenti che io pure nutro nell'animo mio. Capisco come le manifestazioni, che io non voglio discutere, nè lo posso, perchè, ora, qui, non ho i documenti di tali sentimenti, lo abbian potuto rendere incompatibile nella sua posizione di rappresentante del nostro Governo nella Svizzera; scompare il rappresentante del Governo, e rimane il patriotta e il gentiluomo.

Detto ciò, io non ho che a ripetere i miei rin-

graziamenti agli onorevoli ministri, e a dichiararmi sodisfatto.

**Presidente.** Così sono esaurite le interrogazioni dell'onorevole Merzario.

### Svolgimento di una domanda d'interrogazione del deputato Righi.

**Presidente.** Nella seduta d'ieri diedi comunicazione alla Camera della domanda d'interrogazione del deputato Righi diretta all'onorevole guardasigilli che è la seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro guardasigilli circa il modo con cui intendesi di dare esecuzione nelle provincie Venete alle sentenze in materia di contravvenzioni boschive. »

Prego l'onorevole ministro guardasigilli di dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa domanda d'interrogazione.

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** Se la Camera lo consente, posso rispondere anche subito.

**Presidente.** Allora se non vi sono osservazioni, do facoltà all'onorevole Righi di svolgere la sua interrogazione.

**Righi.** Io non intratterrò la Camera che per qualche minuto, a tutto rigor di parola, non volendo uscire dai limiti assegnati dal regolamento ad una semplice interrogazione.

Fece una penosa impressione la notizia che si divulgò in questi ultimi giorni nelle provincie Venete, e che venne accolta e riprodotta insistentemente dai giornali, secondo la quale, la procura generale presso la Corte di appello di Venezia avrebbe ordinata l'esecuzione di un considerevole numero di sentenze, che vennero profferite, nel 1884, per contravvenzioni boschive e che erano lasciate da lungo tempo senza esecuzione.

L'onorevole guardasigilli può essere affatto sicuro che non è mio intendimento di turbare, in alcun modo, il retto e regolare andamento dell'amministrazione della giustizia penale.

Ad ogni modo giova ricordare che il diritto punitivo, per quanto si attiene specialmente alla materia delle contravvenzioni, riflette una funzione di polizia giudiziaria, piuttostochè di una vera giustizia nel senso rigoroso di una tale parola.

Egli è perciò, sotto tale punto di vista, che io, come uomo politico, in quest'Aula d'uomini eminentemente politici, mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole guardasigilli sopra questa speciale particolarità.



Imperocchè trattasi di un numero eccezionalmente grande di sentenze, a cui si dovrebbe dare ora contemporaneamente esecuzione. Trattasi di un fatto, anche amministrativamente, abbastanza anormale, che cioè si sia lasciato agglomerare tutto questo numero di sentenze senza che vi sia data esecuzione man mano che si maturavano, nel qual caso l'esecuzione di queste sentenze non avrebbe generata nessuna perturbazione, nessun più lontano pericolo.

Imperocchè non giova dissimularselo, senza punto raccogliere le esagerazioni che si vanno spargendo, egli è certo che si tratterebbe di imprigionare, per pochi giorni, un numero assai rilevante di contadini.

Noi stiamo occupandoci della questione agraria; e quindi è inutile che dica se sia questo il momento di dare il più lontano pretesto a qualsiasi perturbazione. Ripeto: non è da parte mia che si muoveranno ostacoli alla retta amministrazione della punitiva giustizia; ciò non per tanto, io che conosco il perfetto equilibrio che esiste fra la intelligenza ed il cuore dell'onorevole guardasigilli, mi permetto di pregarlo che voglia esaminare se sia il caso di prendere qualche provvedimento in forza del quale le esigenze della giustizia siano pur soddisfatte, ma lo siano in modo umano, in modo civile, tale insomma, da non esporci all'eventuale pericolo di una perturbazione dell'ordine pubblico. Dico perturbazione dell'ordine pubblico, non già nel senso materiale, perchè forse questo pericolo non c'è, ma nel senso che io temo maggiormente: quello, cioè, della perturbazione del pensiero, dei concetti di quelle popolazioni, quello della impressione che esse possono ricevere di fronte alla eventualità di un simile fatto.

Non dubito che l'onorevole ministro guardasigilli vorrà riconoscere, non fosse altro, la rettitudine degli intendimenti che mi suggeriscono queste poche parole; e suppongo che egli, attento come è a tutto il movimento giudiziario del nostro paese, si sia occupato di tale materia; nel qual caso, io sarò più felice: perchè gli avrò fornito l'occasione di poter manifestare il suo pensiero su di un argomento, ripeto, che è assai delicato, e che non è indegno della sua considerazione. *(Benissimo!)*

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole guardasigilli.

**Pessina, ministro guardasigilli.** Le notizie delle quali parlò l'onorevole Righi pervennero ancora a me; e, come egli si è impensierito della condizione delle cose secondo quelle notizie, me ne

sono impensierito anche io; e per quelle medesime considerazioni che lo persuasero a parlare. Ad ogni modo posso assicurare l'onorevole Righi che, in vista delle difficoltà che presenta l'argomento, ho già date istruzioni telegrafiche perchè siano sospese tutte le disposizioni che potessero essere già state prese, affinchè, meglio informato della questione, possa prendere un provvedimento che meglio risponda alle esigenze della giustizia, alle esigenze dell'ordine pubblico e alle esigenze economiche di quelle provincie.

**Presidente.** L'onorevole Righi ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro.

**Righi.** Ringrazio l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni, e spero che egli prenderà tutti i provvedimenti che sieno necessari.

**Presidente.** Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Righi.

#### Annunzio di domande d'interrogazione e di interpellanza.

**Presidente.** L'onorevole Panattoni ha, testè, presentata la seguente domanda d'interrogazione, diretta all'onorevole ministro di grazia e giustizia.

“ Il sottoscritto domanda d'interrogare il ministro di grazia e giustizia intorno alla perquisizione operata nello studio di un egregio avvocato appartenente alla Curia pisana. ”

Prego l'onorevole ministro di grazia e giustizia di dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa domanda d'interrogazione.

**Pessina, ministro di grazia e giustizia.** Risponderò nella tornata di giovedì.

**Presidente.** È presente l'onorevole Panattoni?  
*Voci.* No! no!

**Presidente.** Rimane dunque inteso che la sua domanda di interrogazione sarà svolta nella tornata di giovedì.

L'onorevole Tivaroni ha convertito la sua domanda d'interrogazione nella seguente domanda d'interpellanza:

“ Il sottoscritto muove formale interpellanza al ministro degli interni sulla proibizione di affiggere la lapide in Padova commemorante l'8 febbraio del 1848. ”

Prego l'onorevole ministro dell'interno di dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa domanda d'interpellanza.

**Depretis, ministro dell'interno.** Dirò lunedì se e



quando intendo di rispondere a questa domanda d'interpellanza.

**Presidente.** È presente l'onorevole Tivaroni?

*Voci.* No! no!

**Presidente.** Va bene; rimane così stabilito.

### Annunzio e svolgimento di una domanda d'interrogazione del deputato Compans.

**Presidente.** Comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione diretta all'onorevole ministro della guerra:

“ Il sottoscritto desidera d'interrogare l'onorevole ministro della guerra sulle ragioni che hanno motivato il rinvio della rivista e della benedizione delle bandiere dei nuovi reggimenti.

“ Compans. „

Prego l'onorevole ministro della guerra di voler dichiarare se e quanto intenda di rispondere a questa domanda d'interrogazione.

**Ricotti, ministro della guerra.** Poichè mi pare si tratti di una questione semplice e non politica, sarei disposto, se nessuno si oppone, a rispondere anche subito.

**Presidente.** Se non vi sono obiezioni, l'onorevole Compans ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

**Compans.** L'onorevole ministro della guerra, dichiarando che era disposto a rispondere subito, ha però soggiunto che non gli pareva fosse una questione politica quella che forma argomento della mia interrogazione. Spero dopo le risposte che mi darà, di trovarmi del suo parere. A me preme soltanto di domandare una spiegazione.

Ieri sera, per una strana coincidenza, mentre appunto il tempo si metteva al bello ed una fresca tramontana ci annunciava una splendida giornata per oggi, un avviso del comando militare, diramato ai giornali, avvertiva come la rivista stabilita per stamane e la benedizione delle bandiere non avrebbero avuto più luogo, essendo il terreno del Maccao *meno praticabile*. Tale notizia, a dir vero, non ha fatto buona impressione sul pubblico, imperocchè, o le ragioni sono quelle contenute nel comunicato del comando militare, ed in tal caso, sarebbero *puerili*, o le ragioni sono di altra natura, ignote a noi, e forse più gravi, ed, in questa seconda ipotesi, i commenti potrebbero essere più severi.

Nell'un caso o nell'altro, il rinvio provocò apprezzamenti poco lusinghieri all'indirizzo del Governo, ritenendosi, ed a ragione, questa disposizione quasi una offesa fatta al prestigio ed alle

tradizioni del nostro esercito che tutto il paese guarda con geloso orgoglio.

A molti di noi in questa Camera toccò l'onore di servire nell'esercito; tutti quanti abbiamo preso parte non una, ma molte volte, a riviste, anche sotto ad una pioggia dirotta, senza aver bisogno di ombrello. (*ilarità*)

Io non credo adunque che la tema di veder ritornare in quartiere qualche soldato colle *uose* inzaccherate fosse una ragione così plausibile o seria da determinare il comando militare a rimandare la rivista. Ma non s'andava stamane neppur incontro a tale inconveniente, poichè la poca pioggia del giorno innanzi aveva avuto questo solo effetto, e benefico, di togliere la polvere dal piazzale. Ed invero se il tempo non ha impedita oggi al municipio di Roma la cerimonia del collocamento della prima pietra pel monumento Cavour nei Prati di Castello, tanto meno dovevasi dall'autorità militare trovare nel tempo ragione al rinvio. Frattanto, alla mente nostra si affaccia un confronto doloroso, ed è che mentre in tutte le città d'Italia, dove si trovano i nuovi reggimenti, la funzione della consegna e benedizione delle bandiere ebbe luogo con grandissima solennità, la sola capitale, proprio Roma, dove hanno sede due reggimenti nuovi, non potè associarsi oggi, 14 marzo, colla presenza e col plauso ad una dimostrazione patriottica e militare.

Ora, io credo opportuno, (e quindi non mi so spiegare i preventivi rumori della maggioranza quando venne annunciata la mia interrogazione), e l'onorevole ministro della guerra vorrà riconoscerlo, che una parola franca ed esplicita da parte sua venga ad eliminare nel pubblico la cattiva impressione che tale fatto vi ha suscitato. Per conseguenza io l'aspetto, colla speranza di potermi in seguito, dichiarare soddisfatto.

**Presidente.** L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

**Ricotti, ministro della guerra.** Le ultime frasi pronunziate dall'onorevole Compans, spiegano tutto l'arcano della sospensione della rivista che doveva farsi oggi. Egli ha osservato che in altre città d'Italia si è fatta questa festa patriottica, alla quale ha partecipato gran parte della popolazione, e che soltanto la città di Roma non aveva potuto assistere a questa festa, non soltanto militare, ma si può dire nazionale. Ora la ragione per la quale fu sospesa la rivista d'oggi fu appunto questa, che la giornata di ieri essendo stata cattiva e piovosa si poteva presumere che tale si mantenesse anche oggi, e che quindi la popolazione di Roma non vi potesse prender parte.

L'onorevole Compans ha detto che fu puerile sospendere la funzione per la impraticabilità del terreno. Io affermo invece che sarebbe stato puerile il fare la rivista, che senza inconvenienti si poteva ritardare di qualche giorno, malgrado la pioggia e la poca praticabilità del suolo, tanto più quando si sapeva che a questa funzione avrebbe preso larga parte la cittadinanza.

Faccio poi osservare all'onorevole Compans (il quale è stato militare, e che, come egli ha detto, ha dovuto molte volte intervenire a manovre anche quando pioveva), che se il soldato deve sempre eseguire i servizi comandati senza riguardi al sole od alla pioggia, è però stabilito nei regolamenti che quando trattasi di semplici esercitazioni militari o di riviste, esse possono esser sospese quando le condizioni del tempo lo rendano opportuno.

Noi, antichi militari, prima del 1848 e dopo il 1848, prima del 1859 e dopo il 1859, abbiamo fatto sempre così, e così pure si fa in tutti gli eserciti di Europa, non esclusi il prussiano ed il francese. E se si fosse fatto altrimenti, avremmo certamente dispiaciuto a quella gran parte della popolazione che tanto desiderava di intervenire alla rivista ed anche ad una gran parte, credo, del Parlamento.

L'unico sbaglio fu nel presumere dalla pioggia che ieri cadeva, che anche oggi sarebbe stato cattivo il tempo.

Che il differimento della rivista e consegna delle bandiere ai nuovi reggimenti non debba attribuirsi a cause occulte, la Camera lo può desumere dal fatto che da oltre 8 giorni il Ministero aveva avvisato i comandanti di corpo d'armata, che qualora la pioggia avesse impedito la rivista del 14 marzo, la rimandassero ad altro giorno.

Non posso ora sapere se, in tutte le città d'Italia si sia fatta oggi questa funzione, perchè non posso sapere se il tempo sia stato buono o cattivo dappertutto, ma se in qualche luogo non si sarà fatta come avvenne in Roma, si farà, come qui, in altro giorno.

Non ho altro da aggiungere; se poi l'onorevole Compans ha altre osservazioni da fare, risponderò se ne sarà il caso. (*Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Compans, per dichiarare se sia o no soddisfatto.

**Compans.** Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta, che piacque all'onorevole ministro della guerra di favorirmi. Io, in verità, poichè voglio essere franco, ritenevo che la ragione vera del differimento fosse quella, di cui si era sparsa

la voce, vale a dire che l'altare, dal quale si doveva dare la benedizione alle bandiere, non fosse per anco ultimato stamane, volendo il Governo decorarlo con pompa tale che rispondesse degnamente all'importanza della solenne cerimonia. (*Si ride a sinistra*)

Ma l'onorevole ministro della guerra mi ha tolto ogni dubbio, ed ha esplicitamente dichiarato, che la rivista era stata rimandata unicamente pel pericolo della pioggia del giorno innanzi.

Trovo poi una contraddizione tra l'articolo del regolamento di disciplina, che ha voluto citare l'onorevole ministro della guerra, e le disposizioni adottate in passato, perchè io ricordo, come l'anno scorso, sebbene il tempo fosse non solo minaccioso, ma ad intervalli piovesse, pur tuttavia ebbe luogo nei prati della Farnesina una splendida rivista in onore dei principi di Germania; in quella circostanza la rivista non fu trovata nè *puerile* nè *contraria* alle prescrizioni contenute nell'articolo citato dall'onorevole ministro.

**Presidente.** C'era uno splendido sole in quel giorno.

**Compans.** Sono lieto che l'onorevole presidente della Camera accenni col capo di sì. (*Viva ilarità*)

Pertanto, credo di essere nel vero quando — eliminandosi per dichiarazione dell'onorevole ministro altre ragioni che si temevano, solo rimangono per sanzionare il differimento argomenti atmosferici del valore di quelli testè accennati; — io ritengo simili ragioni veramente poco serie.

Ma l'onorevole ministro ha un mezzo, ove il voglia, perchè mi dichiaro soddisfatto; — stabilisca per domani, *domenica*, la rivista e la consegna delle bandiere. (*Movimenti*) Con ciò toglierebbe qualunque motivo a commenti poco lusinghieri ed otterrebbe quel maggior concorso di popolo, ch'egli ben a ragione invocava, ma che si può soltanto ripromettere in giorno festivo.

Veruna difficoltà parmi possa opporsi all'accettazione della mia proposta; nè si richiede un lungo preavviso, nè occorrono speciali preparativi perchè le truppe possano trovarsi domani schierate sul piazzale del Maccao.

Qualora poi l'onorevole ministro non credesse di prendere codesto impegno, e differisse a tempo indeterminato la funzione militare che doveva aver luogo oggi, in tal caso sarei dolente; ma costretto a dichiararmi non soddisfatto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

**Ricotti, ministro della guerra.** La questione non è molto grave, ma debbo osservare all'onorevole Compans, ch'egli si è ingannato quando affermò

che pioveva durante la parata dell'anno scorso alla quale assisteva il principe di Germania. (*Movimenti*)

Ma io ho chiesto di parlare per annunziare che domani non ci sarà la rivista. Ci sarà in un altro giorno. (*Commenti*)

**Presidente.** Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Compans.

### Annunzio di una domanda d'interrogazione.

**Presidente.** Annunzio ora che l'onorevole Compans ha presentato quest'altra domanda d'interrogazione:

“ Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sulle conseguenze dell'interruzione ferroviaria tra Moneglia e Deiva e quali sieno le intenzioni del Governo per prevenire efficacemente i pericoli, per la sicurezza dei viaggiatori e per lo sviluppo del commercio, che si ripetono con troppa frequenza in alcuni punti del tracciato Genova-Spezia. ”

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di voler comunicare al ministro dei lavori pubblici questa domanda di interrogazione.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Mi farò un dovere di comunicargliela.

### Discussione sull'ordine del giorno.

**Pais.** Domando di parlare sull'ordine del giorno.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Pais.

**Pais.** Io credo che il Governo e la Camera abbiano comune il desiderio di porre un termine all'ormai troppo lunga discussione della questione agraria; io quindi propongo che domani si tenga seduta.

*Voci.* No, no. (*Vivissimi rumori*)

**Pais.** È necessario che domani si tenga seduta, perchè così il Governo avrà modo di far conoscere non solo alla Maggioranza ma anche alla Minoranza i suoi intendimenti. (*Rumori e conversazioni — Molti deputati accennano ad uscire dall'Aula*)

**Presidente.** Onorevole Pais, mi pare che la Camera non sia disposta a tener sedute domenicali, quindi la pregherei di non insistere.

**Pais.** Io aveva fatta questa proposta nell'intendimento di affrettare la discussione; se la Camera non è disposta ad accettarla io la ritiro. (*Bravo!*)

**Presidente.** Va bene.

Lunedì alle 2, seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6.25.

### Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

1° Svolgimento di una interpellanza del deputato Mazza al ministro di grazia e giustizia.

2° Discussione delle conclusioni della Commissione sopra le due domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Bonajuto. (279 *bis*)

3° Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

4° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

5° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

6° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

7° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

8° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

9° Disposizioni intese a promuovere i rimborsamenti. (35) (*Urgenza*)

10° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

11° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato F, della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

12° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

13° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

14° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

15° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

16° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

17° Provvedimenti relativi alla Cassa Militare. (23)

18° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

19° Impianto di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

20° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

21° Istituzione della riserva navale. (198)

22° Riordinamento della imposta fondiaria. (54)

23° Disposizioni sul divorzio. (87)

24° Spese straordinarie da inscrivere nel bilancio del Ministero della guerra per gli esercizi dal 1885 al 1892. (182) (*Urgenza*)

25° Provvedimenti per Assab. (242) (*Urgenza*)

26° Modificazioni della legge sull'imposta di ricchezza mobile. (292)

27° Disposizioni sulla vendita dei beni comunali incolti. (269)

28° Facoltà all'Associazione della Croce Rossa Italiana di contrarre un prestito a premi. (282)

29° Suddivisione della circoscrizione giudiziaria ed amministrativa mandamentale di Pistoia. (118)

30° Accordo fra l'Italia ed il Siam circa l'importazione e la vendita delle bevande nel Siam. (290)

31° Spesa straordinaria per il servizio della Cassa militare. (272)

32° Contratti di permuta di beni demaniali. (264)

---

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

*Capo dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).